This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 268 168

REESE LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF CALIFORNIA.

Class 783
G935
p0

POSTVMA

CANZONIERE

DI

LORENZO STECCHETTI

(MERCUTIO)

EDITO A CURA DEGLI AMICI

VENTUNESIMA EDIZIONE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MDCCCXCIX

782
S81

RESEARCH LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY

Guerrini, Olindo

POSTVMA

CANZONIERE

DI

LORENZO STECCHETTI

(MERCUTIO)

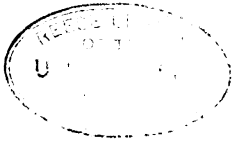
EDITO A CURA DEGLI AMICI

VENTUNESIMA EDIZIONE

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

MDCCCXCIX



Proprietà letteraria.

PQ 4707
G3
P6
1971
HAN

AVVERTENZA

I compratori dei libri di mia edizione sappiano che le numerose contraffazioni che circolano sono alterate, scorrette e non riconosciute in modo alcuno dall' Autore o da me.

Per guardarsi dai ladri, potranno leggere i documenti che sono uniti al presente volume.

N. Zanichelli.

PROLOGO DELL' EDITORE
ALL' OTTAVA EDIZIONE.

UESTO libro, che giunge ora alla sua ottava edizione legittima, ha trovato ammiratori anche tra i miei colleghi. Due edizioni contraffatte si vendono pubblicamente a prezzo derisorio, e sono di stampa lurida e sbagliatissime. Altre edizioni mie, come quella delle *Odi barbare* del Carducci, furono contraffatte col nome della mia Ditta in fronte, la mia cifra e persino i miei cataloghi. Ringrazio gli ignoti colleghi (dico *ignoti* per riguardo alla Questura; ma io li conosco benissimo)

i quali vollero dare un tal segno di entusiasmo alle mie pubblicazioni. Li ringrazio dal più profondo del cuore, e nella piena della mia riconoscenza non posso a meno di chiamarli ladri.

Sono vecchio, ma un certo fondo di ingenuità giovanile l'ho sempre conservato; e per questo ricorsi alla legge ed ai suoi esecutori. Di più, misi sossopra mezzo il mondo *ufficiale*, mi arrabattai, mi arrabbiai, ma dovetti finire collo stampare il libro in carta più comune per darlo a buon mercato e far la concorrenza ai ladri.

Bella conclusione davvero! Dicono che la proprietà letteraria sia tutelata come le altre proprietà, e può darsi. Ma quanto a me, ho trovato più facile ottener giustizia contro i ladri delle mie galline che contro i ladri delle mie

edizioni. Spendendo cento lire in un avvocato posso ottener subito la condanna di chi mi rubò due lire di stracci: ma spendendone anche dugento, non posso non solo far condannare, ma nemmeno raggiungere chi mi rubò parecchie migliaia di lire.

Ad onor del vero ho trovati tutti gli esecutori della legge, dal Procuratore del Re all' ultimo usciere di Questura, non solo gentili verso di me, ma pieni di zelo pel loro dovere e pienissimi della miglior volontà di farmi rendere giustizia e di constatare e far punire un reato dei più vigliacchi che si possano dare e dei più nocivi all' interesse, non solo degli editori, ma certamente anche della coltura generale che non potrà svilupparsi e crescere se gli autori non saranno un po' più sicuri

dal latrocinio indegno e un po' più efficacemente tutelati nell'esercizio dei loro diritti; e mi piace appunto, in questo sfogo di editoria amaritudine, di render giustizia alle egregie persone colle quali ebbi che fare, e riconoscere ingenuamente che non fu colpa loro se non poterono render giustizia a me. Non è di loro che mi lagno, ma di quel complesso di istituzioni sbagliate che rendono illusorio il diritto mio.

Non è un mese, fui condannato dal tribunale di Modena a qualche centinaio di lire di multa per non aver depositato presso quella R. Biblioteca dell' Università i libri che stampo a Modena, ma pubblico a Bologna. Dirò a scanso d' equivoci ed a giustificazione della mia buona fede che, credendo d' esser tenuto ad eseguire il deposito

nel luogo della *pubblicazione*, che è Bologna, e non in quello della *esecuzione*, che è Modena, depositavo ingenuamente i libri a Bologna nè mi aspettavo quella tegola sul capo. Il tribunale mi disingannò ed io, che rispetto la Giustizia del mio paese, chinai reverente il capo, e non pensai nemmeno ad appellarmi. Errai; innocentemente, ma errai, e sta bene che io paghi l' errore.

Ma non ho poi tutti i torti lagnandomi che la legge, la quale condanna anche la mia buona fede, non mi conceda poi, o almeno mi conceda solo a parole una reciprocità cresimata con tutti i riti legislativi inutilmente. Un furto di galline, l' esposizione di uno straccio rosso sono reati di azione pubblica, immediatamente e debitamente repressi. Invece per un furto come quello

del quale mi lagno, è necessaria una sequela di atti e di querele che cambiano in fatto la natura del reato e lo rendono di azione privata, non solo, ma danno agio ai rei di essere avvertiti e di sfuggire all' azione della giustizia punitiva. Non esagero: dico solo quello che è accaduto a me. Dico che ho comprato, io in persona, alcuni esemplari delle mie edizioni contraffatte in alcune botteghe che, dopo la lunga serie degli atti e delle querele di rito, furono perquisite dall' autorità, la quale come è da credere, non trovò nulla, e per poco non mi lavò la testa per aver fatto disturbare a quel modo alcuni pacifici librai.

La colpa non è dunque dell' autorità, che compie il dover suo come la legge prescrive, ma la colpa è delle disposizioni della legge, e i miei colleghi

tutti lo sanno. Ci è forza tollerare piuttosto i furti e i latrocini d'ogni maniera che esporci al danno ed alle beffe querelandoci. Eppure non si chiede una protezione speciale, non si domanda una inquisizione protezionista a favor nostro; si chiede solo che la nostra proprietà sia veramente proprietà e come non si rubano impunemente i fazzoletti di tasca agli sfaccendati per le vie, così non si rubino i libri agli editori. Non è chieder troppo, e tuttavia se arrivassimo a tanto ci sembrerebbe di toccar il cielo col dito, e lavoreremmo con più gusto, e pagheremmo gli autori con maggior larghezza. Ora, siamo certi che, se un libro ha fortuna, uscirà contraffatto e perderemmo tempo e fatica a difendere la nostra proprietà. Dunque paghiamo meno e rispettiamo meno

quella legge la quale in compenso degli obblighi non ci dà che diritti illusori.

Concludo dunque che: se la legge ha troppo da fare coi borsaiuoli e coi gallinai per occuparsi efficacemente di un editore cui sono rubate a man salva alcune migliaia di lire; se gli esecutori della legge hanno quindi troppo da fare per cercare le bandierine rosse e le donnine in contravvenzione di patente e non possono occuparsi troppo dei librai che vendono in piazza la roba rubata; bisogna che mi difenda da me cercando di togliere il guadagno ai miei ladri. Ed è quello che faccio.

Non mi dolgo quindi nè della Giustizia nè della Polizia come tali: e meno poi delle egregie persone che in questa mia odissea fecero quel che era in loro potere per rendermi possibile

l'esercizio dei diritti sanciti inutilmente dalla legge. Mi dolgo solo che l'esempio di una impunità scandalosa, sfregio alla Giustizia che venero ed irrisione alla Polizia che rispetto, possa incoraggiare altri a così facili furti.

Ed offro ai miei colleghi onesti, vale a dire alla quasi totalità degli editori italiani, l'esempio delle mie inutili querele, de' miei vani ricorsi, de' miei inani tentativi per la tutela dei diritti che le leggi fingono di promettermi, perché si guardino; perché, non potendo ottenere giustizia, come non ho potuto io, cerchino di guarentirsi in altro modo che in quello prescritto dal legislatore in un momento di ottima digestione, quando si scherza volontieri e si fanno delle promesse per ridere.

Bologna, maggio 1881.

NICOLA ZANICHELLI.

AL LETTORE

A me che pongo il mio nome sotto queste poche righe d'introduzione come ad uno de' più intimi amici dell'autore ed a lui congiunto per sangue; a me che più di tutti fui a parte delle sue gioie e de' suoi dolori, è toccato il triste incarico di tesserne la biografia. Non abuserò certo della pazienza di chi legge, tanto più che le vicende della vita del mio povero amico non offrono nulla di così straordinario da tentare il narratore od il lettore. La sua storia è tutta in quattro parole: *morì a trent' anni.*

Lorenzo Stecchetti mio cugino (le nostre madri furono sorelle) nacque il 4 ottobre 1845 in Fiumana, piccolo comune del Forlivese, che giace in una di quelle fertili valli cui sovrastano i primi contrafforti dell' Apennino, e precisamente nel villino chiamato *Casella*. Di famiglia non ricca ma agiata, nel 1847 gli mancò il padre, nel 1850 la madre, e mio padre assunse la tutela dell' orfano. Fu educato prima nel Collegio Municipale di Ravenna, quindi dopo il 1859, nel Nazionale di Torino. Ne uscì nel 1863, e compì gli studi in quel Liceo *Cavour*, allora *del Carmine*, per venire finalmente nel 1865 ad intraprendere il corso di Giurisprudenza in questa Università di Bologna. La nostra conoscenza che non aveva altro legame se non le poche o quasi dimenticate memorie dell' infanzia, si riannodò qui a Bologna tanto da divenire vera ed intima amicizia. Qui vivemmo dal 1865 al 1868 la vita lieta e spensierata dello studente, meno nei pochi mesi del 1866 nei quali altri

doveri ci chiamarono; e qui egli dimenticava troppo spesso il codice per Byron, Heine e De Musset, che egli chiamava la sua Trinità.

Dopo la laurea rimase a Bologna. In una notte d'inverno del 1870, che non saprei precisare (era carnevale), nella sua cameretta in via Zamboni, egli mi leggeva qualcuno dei canti che ora si trovano in questa raccolta, e, poichè io lo confortavo a pubblicarli, mi rispose scherzando che il farlo sarebbe stata mia cura quando egli fosse morto. Pur troppo lo scherzo divenne profezia. In quello stesso inverno sputò sangue.

Lo sapemmo tardi perchè in principio egli nascose quasi con pudore la sua malattia, ma pur lo sapemmo e noi tutti che lo amavamo fummo ben dolorosamente sorpresi. Egli no; e quando gliene parlai per la prima volta, sorrise amaramente dicendo: — Tanto a che servivo io? Meglio così. — Era già rassegnato.

Cosa strana per un tisico, egli non ebbe mai illusioni sul proprio stato. Continuò tuttavia il

suo solito metodo di vita ed agli estranei non parve mutato nè al fisico nè al morale. Solo diventò meno gaio. Alle volte interrompeva a mezzo il riso incominciato e diventava improvvisamente serio. Molte cose che prima amava con tutto l'ardore della sua bella giovinezza, gli divennero indifferenti. Anche l'anima si ammalava.

Viaggiò. Gli avevano prescritto il clima di Napoli, ultimo rimedio che si consiglia ai disperati per tisi, a fine di prolungar loro l'agonia. E questa agonia fu per lui orribile, straziante. Non si potranno mai dire le profonde disperazioni di un'anima che a poco a poco si sente mancar tutto d'intorno. Ed egli che non sperava, cercava d'illudersi, voleva far credere a sè stesso di sperare ancora. Scriveva ad una donna:

Mi si spezza la testa. Io son malato
E la febbre mi brucia entro le vene.
Sono debole, giallo, dimagrato,
Ma quando penso a te mi sento bene.

Ma quando penso a te cessa il dolore
E la speranza mi ritorna in core.

Per non soffrir così vorrei morire,
Ma quando penso a te voglio guarire. *

Ma anche la speranza era fuggita.

Questa crudele agonia si prolungò per molto tempo con una lunga vicenda di miglioramenti e di peggioramenti. Pareva che la morte, condannandolo a questo lento martirio, gli dicesse come Vitellio alle sue vittime; voglio che tu *senta* di morire.

* Taccio, per ragioni troppo facili a capirsi, tutto ciò che riguarda ad amori del povero defunto. Del resto il lettore ne troverà molte traccie in questo libro. I versi qui sopra citati furono scritti sul dorso di un biglietto di visita ed inviati da Napoli ad una persona che ce li volle gentilmente favorire con altre cose pubblicate in questa raccolta. L'autore diceva di non aver tempo di esser poeta e non aveva alcuna stima de' proprii lavori che gettava qua e là sopra foglietti volanti che durammo molta fatica a riunire. Così il sonetto — *Forse una volta* ecc. — fu scritto col lapis sulla balaustrata di una villa nei dintorni di Bologna. La persona cui era diretto lo trascrisse, lo conservò e ce ne diede copia.

In una sua breve dimora in Bologna prese parte ad una lotta personale che ebbe luogo nei fogli pubblici. Assunse in quell' occasione il pseudonimo shakspeariano di *Mercutio* e combattè colla penna audacemente, sì che quel pseudonimo non è forse dimenticato in Bologna, ed abbiamo creduto bene di trovargli posto sul frontispizio di questo canzoniere. Ci asteniamo però dal riprodurre i versi amari che l' autore scrisse in quei giorni: prima perchè di argomento troppo municipale, poi perchè la persona contro la quale erano diretti ha pagato, in ben altra guisa, i suoi debiti colla società.

Finite queste lotte, finì anche l' energia momentanea che lo avea sostenuto, peggiorò, e dovette cercare aure più miti. Finalmente, sul finire del 1875, lo vedemmo improvvisamente ricomparire a Bologna, bianco, macilento, curvo come un vecchio; gli occhi soli erano vivi. Non ascoltò gli amici che lo pregavano di ritornare a Napoli od a Pisa, e volle inesorabilmente ri-

tornare ai suoi monti, dove l'inverno incrudeliva. Io ho sempre pensato che avesse deciso di finirla una volta.

Il 2 febbraio 1876 mi giunse un telegramma che diceva — *Vieni a vedermi morire — Renzo.* —

Il giorno dopo partii e lo trovai in letto alle prese colla morte. Il freddo era acuto ed il suo triste paesello coperto di neve, velato di nebbia.

Quando entrai non disse altro che — *grazie.* — Mi aspettava e mi tese la mano umida ed agghiacciata, dove non erano più che le ossa e la pelle.

La notte lo vegliai io, seduto al suo scrittoio, frugando tra le sue carte, povere foglie cadute da una pianta moribonda prima di portare i frutti. Che cuore fu il mio, povero amico, leggendo i tuoi canti d'amore vicino al tuo letto di morte!

Venne il giorno e la morte si avvicinava a gran passi. Il parroco faceva uffici per salire ad

esercitare il suo ministero. Ne parlai al moribondo: rispose, no.

Verso il mezzodì la sua voce sfinita e fioca era ridotta ad un soffio, tanto che per udire le sue rare parole dovevo chinarmi sopra di lui, quasi coll'orecchio sulle sue labbra. Fece aprire la finestra per vedere il sole, quest' ultimo desiderio dei moribondi: ma il sole non c' era.

Alle due pomeridiane mi prese per mano. A poco a poco le forze lo abbandonarono. Intesi la parola *fine*, poi più nulla.

È sepolto nel cimitero del suo paese sotto al quinto cipresso a sinistra di chi entra. La pietra funeraria non porta che i nomi e le date. I suoi averi li lasciò tutti alla beneficenza.

Non ci dissimuliamo che questi versi escono alla luce in un' epoca poco propizia. L' indivi-

dualismo ha fatto oramai una virtù dell'egoismo. Per questo nessuno bada a ciò che pensa o soffre il suo vicino e la massima *ognuno per se e Dio per tutti* è diventata il canone della vita sociale. Le gioie ed i dolori del poeta non ci riguardano più, non ci commuovono, spesso anzi ci fanno ridere scetticamente. Questo pensiero ci ha spesso tormentato nell'attendere alla pubblicazione dei canti del nostro povero amico; ma tuttavia ci sorrise la speranza che il libro potesse pure incontrare qualche anima non aduggiata dall' egoismo; ci sorrise la speranza che un nome a noi caro fosse pure imparato a conoscere da qualcheduno, che il nome dell' amico nostro non passasse ignoto sulla terra. Ci siamo ingannati?

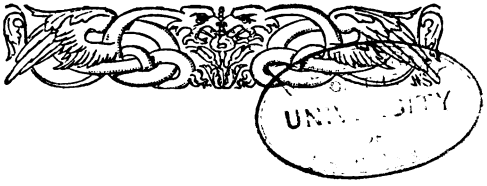
Sperando che no, abbandoniamo il libro alle tempeste della pubblicità. Potremo aver errato credendo questi canti non indegni di esser conosciuti: ma se l' affetto che portammo all' autore ci fece velo agli occhi, voglia il lettore

perdonarci, e quell'affetto stesso ci valga di scusa. Se errore c'è, è tutto nostro, e per nostro lo accettiamo.

Bologna, 8 febbraio, 1877.

Dott. Olindo Guerrini.

POSTVMA



I.

POVERI versi miei gettati al vento,
Della mia gioventù memorie liete,
Rime d'ira, di gioia e di lamento,
Povere rime mie, che diverrete?

Ahi fuggite, fuggite il mondo intento
A flagellar chi non l'amò: premete
L'inculto sì ma non bugiardo accento,
Conscie dell'amor mio, rime discrete,

E se la donna mia ritroverete
Per cui le angoscie della morte io sento,
Voi che il segreto del mio cor sapete,

Voi testimoni del perir mio lento,
Quanto, quanto l'amai voi le direte,
Poveri versi miei gettati al vento!

II.
NATALIZIO

. . . . . Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
PETRARCA.

RISTE chi errando in quella notte cieca
Col terror dell'ignoto alle calcagna
Per queste selve, udì strider la bieca
Voce del gufo ed ulular la cagna.

Tutti i fantasmi che la notte arreca
Sceser qui tutti e dalla sua montagna,
Solo il cupo ladron che al giorno impreca
Non calò quella notte alla campagna.

Come nembo di furie agitatrici
De' satanici amplessi al rito immondo
Sceser le streghe dalle lor pendici.

Triste colui che in quel terror profondo
Trasse della sua vita i primi auspici!
In quella notte io son venuto al mondo.

III.

RA una notte come questa e il vento
Scuoteva urlando la mia porta invano:
Lunga come un lamento
Mezzanotte battea lontan lontano,
Cadea la pioggia a rivi
Dalle gronde sonore e tu partivi.

Tu partivi per sempre ed io sul letto,
Col viso in giù, la còltrice mordea:
Mi strideva nel petto
Il singhiozzo del pianto e non piangea,
Così tu m'hai lasciato
E il bacio dell'addio non me l'hai dato.

Da quella notte non t'ho più veduta
E più nulla di te non seppi mai.
Forse tu sei caduta
Nel vitupero ed aspettando stai,
Seduta sulla porta,
Chi compri il bacio tuo; forse sei morta.

Forse, e questo pensier più mi tormenta,
Non ti ricordi più del tuo passato,
E godendo contenta
La casta pace d'un imen beato,
Baci col labbro pio
I figli d'un amor che non fu il mio.

Nel tempo anch'io sperai che pur conforta,
Che spegne pure ogni dolor più greve,
Ti volli creder morta
Perchè scordarsi degli estinti è lieve,
E dissi al cor mio gramo,
Dissi all'anima mia: dimentichiamo.

Invan. Da quella notte io porto in core
Come una piaga che guarir non vuole:
Chiuso nel mio dolore
Odio la terra, maledico il sole,
Maledico la vita,
Perchè non spero più; tu sei partita

E partita per sempre! e pur se sento
La piova ancor che dalle gronde scroscia
E a mezza notte il vento
Sonar come un lontano urlo d'angoscia,
Dal mio guanciale il volto
Levo e le voci della notte ascolto.

Così mal desto le tue bianche forme,
Velate come in sogno, io veggo in mente:
Tace per poco e dorme
Il tarlo roditor che lentamente
La mia vita divora,
E mi par quasi d'aspettarti ancora.

Può la mente scordar tutto un passato,
Ma la mia carne non li scorda mai
I baci che m'hai dato,
I misteri d'amor che t'insegnai,
Le notti mie più liete,
E le tue voluttà le più segrete.

Ahi, ma dal mio sopor tosto destato,
L'atroce verità riveggo intera!
Ignudo e forsennato
Levo la braccia nella notte nera
E sulla coltre sola
Spasimo e il pianto mi s'annoda in gola.

Pianger non posso. Maledetto Iddio,
Se favola non è come l'amore,
Egli che il pianto mio
Come una pietra mi saldò nel core,
Egli che ci ha diviso
E che il pianto mi nega e il tuo sorriso!

Oh, se pianger la morte mi facesse
Se una lagrima sola, un'ora sola
De' gaudi tuoi mi desse,
Ricada sovra me la mia parola
Se la casa di grida
Non risonasse già pel suicida!

V.

MEDIO EVO

RAN folte le tenebre
Ed ogni cosa nel castel tacea.
Ma il biondo paggio in carcere,
Solo col suo dolor, così piangea:

« Ahi, troppo in alto, misero,
Ho la speranza e l'amor mio levato!
Amai del re la figlia
E vivo in questo avel m'han sotterrato

« Oh, se una sola lacrima
Io le fossi costato, un sol pensiero,
Questo sepolcro squallido
Io non lo muterei con un impero! »

Quando una bianca immagine
Improvvisa comparve in sulla porta
E trepidando il giovane
Le domandò — « Chi sei, povera morta? » —

« Morta non son — gli mormora
La parvenza gentil — guardami, tocca!...
Non sai? Le scolte dormono:
Son la figlia del re: baciami in bocca. »

VI.

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.
HORAT.

VIENI Nerina! Siediti
Lieta sui miei ginocchi
E ti scintilli cupida
La voluttà negli occhi;

Vieni ed il collo cingimi
Con le soavi braccia,
Io nel tuo sen che palpita
Nasconderò la faccia.

Squarci la terra i fumidi
Visceri suoi profondi,
Crollino i cieli e riedano
Infranti al nulla i mondi,

A me non cal! Se il roseo
Labbro sul labbro mio
Serri, Nerina, impavido
Sfido la morte e Dio.

VII.

E pur mi sento nel cervello anch'io
Qualche cosa che vive e che lavora,
E pur quest'aura che il mio volto sfiora
L'alito par dell'agitante Iddio!

Talor cedendo a' sogni miei m'avvio
Per floridi sentier che il mondo ignora;
Salgono i canti alle mie labbra allora
E spero e credo nell'ingegno mio.

Ma quando il dubbio mi risveglia, quando
Via per la nebbia del mattin tranquille
Sfuman le larve che seguii sognando,

Colle man mi fo velo alle pupille
E mi guardo nel core e mi domando:
Sono un poeta o sono un imbecille?

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY

VIII.

EN ritornato carneval giocondo;
Eccomi serio: ecco ripiglio, o mondo,
La maschera bugiarda.
Oh, non tradire il mio dolor segreto
Pallido aspetto mio! Mostrati lieto,
Chè la folla ti guarda.

Nelle feste giulive ognun m'addita
E dice: vedi un cor che non ha vita!
Guarda un uom senza fede!
Ed io sorrido fra la turba sciocca.
Ho la morte nel core e il riso in bocca,
Ma il cor nessun lo vede.

Oh, se sapeste ciò che si nasconde
Sotto al mio lieto riso e che profonde,
Sanguinanti ferite
M'han lacerato il core, oh se sapeste
Tutto il martirio mio, voi torcereste
Le pupille atterrite!

E tu, ribelle cor, perchè al villano
I muscoli robusti, il sangue sano
E l'ignoranza invidi?
Eccoti danze, fior, chiome fluenti,
Candidi petti, voluttà cocenti...
Ridi una volta... ridi!

IX,

OME il ricordo vago e mal distinto
D'una speranza giovanil caduta,
Come il ricordo d'un affetto estinto
Nel mio vano sognar tu sei venuta.

E m'hai messo nel sangue un novo istinto
Che scalda il cor tediato e lo trasmuta;
Sul mio cammin la speme hai risospinto
La tentatrice ch'io credei perduta.

L'anima mia così lascia la stolta
Piuma dove ingrassò ne' sonni tardi
E attenta il suono de' tuoi passi ascolta.

Lasciar per te potrebbe i suoi codardi
Ozi ed amar la vita un'altra volta,
Ma tu le passi accanto e non la guardi.

X.

NO, non chiamarmi giovane
Perchè i capelli miei son lunghi e biondi
E le mie guancie floride
Di molli carni e di color giocondi.

Son come il frutto fradicio
Dentro e che serba il suo color di fuora,
Donna; ti sembro giovane
E sono un morto che cammina ancora.

Chiusa per sempre ho l'anima
Alle dolci lusinghe ed ai conforti,
Donna non mi sorridere;
Donna non mi tentar; rispetta i morti.

XI.

EL sonno mio credei di rivederla
Angel di paradiso
Coll'ali del color di madreperla
Sfiorarmi il viso.

Era bianco vestita, e il crin disciolto
Scendea sino ai ginocchi:
Luce d'amor piovea dal suo bel volto,
Piovea dagli occhi.

Ahi, ma quando un sorriso errar le vidi
Sulle labbra frementi,
Dissi: imago gentil, se mi sorridi,
O sogno, o menti!

XII.

IO morirò, che la fatal mia sera
Volando giunge e il tempo non s'arresta
E già la tomba spalancata e nera
A divorar la carne mia s'appresta.

Quando tutto ritorna a primavera
Io sol non tornerò. Sulla mia testa,
Dalla materia mia già tanto altera
La maggiorana crescerà modesta.

Là vieni, o donna: il tuo fedel t'invita.
Là sulla tomba mia cògli commossa
L'erba che amavi dal mio cor nudrita.

Oh, non negarle un bacio, e liete l'ossa,
Come a' tuoi baci già soleano in vita,
Fremeranno d'amor dentro la fossa.

XIII.

I. Soulary.

QUANDO nacque Gesù dal sen fecondo
Della vergine ebrea, l'orrida vesta
Scosse l'inverno e rinverdì giocondo
E Betlemme adorò di Dio la gesta.

Scese un inno d'amor dal ciel profondo,
Iddio s'unì degli uomini alla festa;
Osanna, ognun gridò, redento è il mondo!
Ma l'asino ed il bue scosser la testa.

L'asino disse: o spalle mie saprete
A suon di verghe se redente siete
Quando a Gerusalemme il condurrete!

Ed il bue: le mie costole sapranno
Un giorno a Cana se redente l'hanno
Quando in bistecche me le mangeranno!

XIV.

UANDO cadran le foglie e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto,
In un cantuccio la ritroverai
E molti fior le saran nati accanto.

Cògli allora pe' tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor. Son quelli

I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

XV.

NOIA

ARIA ferma e corrotta, acque stagnanti,
Biscie, zanzare e rane,
Sabbie senza confin, corvi vaganti,
Donne brutte e villane,
Gente ignorante, gialla e discortese:
Ecco questo paese.

Sbadigliando languir solo e soletto
Lunghi e tediosi giorni,
Dormire e ricader disteso in letto
Finchè il sonno ritorni,
Sentir la mente e il core in etisia,
Ecco la vita mia.

È la vita che move il tenerume
Del polipo natante:
È il vegetar del verro entro al pattume
Del brago ributtante;
Un medico direbbe: è un caso bello
D'atrofia di cervello.

E pur così sempre non vissi, e torna
Il mio pensiero ai lieti,
Ai cari monti che la vite adorna,
Ai tranquilli oliveti,
All'innocente riso, alla gaiezza
Della mia fanciullezza.

Odorati rosai, dov'è rivolta
Ogni speranza mia,
Dove il mio core amò la prima volta
E che l'estrema fia,
Questo vi giunga almen lontano addio,
Rosai dell'amor mio!

Ahi trascinando nella pigra noia
  Questa vita inamena,
Vie più m'è duro il rimembrar la gioia
  Spensierata e serena
Che non curante delibai nel fiore
  Del mio tempo migliore!

O mia Venezia! Allor non conoscea
  Questi tedi mortali
Quand'io soletto in gondola correa
  La notte i tuoi canali,
Da' miei sogni cullato e dalla bruna
  Onda della laguna!

E mirando nell'acqua il tremolìo
  De' pallidi lampioni,
E tendendo l'orecchio al mormorìo
  Di lontane canzoni,
Io gustavo l'arcana ed infinita
  Voluttà della vita.

O Napoli! O Palermo! O rimembranza
De' miei cari vent' anni,
O larve liete della mia speranza
Di cui piango gl' inganni,
Deh perchè tormentar quest' agonia
Che fortuna m' invia?

Lasciate consumar stupidamente
L' ozioso viver mio
Tanto ch' io possa addormentar la mente
Nel tedio e nell' oblio;
Così riposerò notti tranquille,
Così morrò imbecille.

S. Maria del Salice (Maremma Toscana)
La notte del 4 al 5 aprile 1870.

XVI.

NELLA capanna in fondo al mio cortile
Il luppolo alle canne s'attorciglia;
Nell'aria fresca c'è un odor gentile,
Odor di gelsomino e di vainiglia.

Un'Ebe quasi nuda, alta e sottile,
Sorride e spia con le mamoree ciglia
De' palombi gli amor sotto al sedile;
E il vento del mattin passa e bisbiglia.

Bisbiglia e narra di lontane aiuole
Gli amor lontani a un popolo giocondo
Di gerani fiammanti e di vïole.

Quanto amor, quanta gioia in questo mondo
Di pochi passi che si desta al sole!
Oh quanta vita! Ed io son moribondo.

XVII.

EBBRO

OI d'Epicuro i sacerdoti siamo
Noi la face d'amor lieta rischiara
Noi l'opulenta mensa abbiam per ara
E i cantici di Bacco al ciel leviamo.

Frine con noi sacerdotessa abbiamo
Che i misteri del Dio calda c'impara,
E di Pafo alla Dea libera e cara
I canti, i baci, i sacrifizi diamo.

Noi non abbiam per rito altro che il riso,
E non sognamo il travaglioso acquisto
D'una noia infinita in Paradiso;

Ma l'uggia debelliam del secol tristo
In un femineo sen celando il viso,
Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo.

XVIII.

IO non voglio saper quel che ci sia
Sotto la chioma al bacio mio donata
E se nel bianco sen, ragazza mia,
Tu chiuda un cuor di santa o di dannata.

Che cosa importa a me se una bugia
Tra una promessa e l'altra t'è scappata?
Che cosa importa far la notomia
A quell'ora d'amor che tu m'hai data?

Non cercherò se dentro al vin bevuto
Ci fosse qualche droga forestiera;
Il tuo vino era buono e m'è piaciuto.

Io non voglio saper quanto sei casta.
Ci amammo veramente un'ora intera,
Fummo felici quasi un giorno e basta.

XIX.

Goethe.

UESTA notte allungai la passeggiata
Sino al balcon de la fanciulla mia
E vidi un' ombra bianca ed agitata
Accennar di lassù verso la via.

Un brivido mi corse sotto ai panni:
« È un' ora che ci amiamo e già m' inganni!

« Perchè, perchè qnesta finzione orrenda?
« Amor mio, che t' ho fatto...? — era la tenda.

XX.

QUANDO tu sarai vecchia e leggerai
Questi poveri versi accanto al fuoco,
Rivedrai colla mente a poco a poco,
I giorni in che t'amai.

E ti cadrà sul petto il viso smorto.
Per la memoria del tuo tempo lieto:
A me ripenserai nel tuo segreto,
A me che che sarò morto

E ti parrà d' udir la voce mia
Nel vento che di fuor suscita il verno,
E ti parrà d' udir come uno scherno,
Una bieca ironia.

E la voce dirà: Te ne rammenti,
Te ne rammenti più? Com'eran belli
I tuoi capelli d'oro, i tuoi capelli
Sul bianco sen fluenti!

Oh come il tempo t'ha mutata! Oh come
T'ha impresso in viso i suoi pallidi segni!
Dove son dunque i tuoi superbi sdegni
E le tue bionde chiome?

Sola al tuo focolor siedi, piangendo
La giovanil tua morta leggiadria:
Io piango solo nella tomba mia:
Vieni dunque: t'attendo!

Vieni e se in vita mi fallì la speme
Di viver teco i giorni miei sereni,
Ci sposeremo nella tomba. Vieni;
Vi marciremo insieme.

XXI.

DOPO IL BALLO

NON più lo scherno di Prometeo suona
Superbo in faccia al Dio che lo percuote;
Non più sfregia i codardi in sulle gote
Il verso che flagella e non perdona:

Non più, terror di regi, Eschilo tuona
Dalla libera scena e il ferro scuote:
Dormono l'ossa del tragedo ignote
Lungi dal verde pian di Maratona.

Ma Taide mima a saziar la fame
Tenta le reni de' moderni ciacchi
Levando il piede nella danza infame;

Ma noi giacciamo nauseati e stracchi
Senza un affetto in cor, sul reo letame
Di questa sozza età. Noi siam vigliacchi.

XXII.

I siamo amati in faccia al sol raggiante,
Nel giugno azzurro tra le spiche bionde:
Quelle quercie laggiù steser le fronde
Sopra le audacie tue, gentil baccante.

Le parole più dolci e le più sante
Ce le dicemmo tutte, e le gioconde
Arti di voluttà ch' altri nasconde
Noi le mostrammo tutte al dì fiammante.

Ma l'autunno tornò, ma in largo stuolo
Tornano i corvi, ed alle selve usate,
Dove salimmo insiem ritorno solo:

Ma dal vento d' ottobre assiderate
Cadon le foglie delle quercie al suolo...
Ahi, l'amor tuo durò quanto l'estate!

XXIII.

I FILOSOFI SALARIATI *

R non più tra le rabbie e le contese
Povera e nuda va filosofia,
Ma fa la ruota a scuola e per la via,
Tira la paga e noi facciam le spese.

Se regnano la forca e il crimenlese
Di San Tomaso fa l'apologia,
Se torna in alto la democrazia,
Inneggia alla repubblica francese.

Ah, panciuta camorra di ruffiani
Che della verità strame vi fate,
Ogni giorno che splende ha il suo domani!

A rivederci maschere pagate,
A rivederci, illustri mangiapani,
A rivederci sulle barricate!

* Vedi *Les Philosophes salariés* vecchio *pamphlet* del compianto senatore Giuseppe Ferrari, dalla cui lettura questo sonetto fu ispirato. Ciò per tranquillizzare i filosofi che potessero credersi feriti, e poi perchè è la verità.

XXIV.

IN MORTE

DI UN MOLTO REVERENDO STROZZINO

Curia romana non petit ovem sine lana,
Dantes exaudit: non dantibus ostia claudit.
Antico distico leonino.

NTENDI tu il lugubre
Lamento de' bronzi
Sì dolce agli ipocriti
Sì bello pe' gonzi?
Il tempio rigurgita
De' colli più torti
Che lieti borbottano
La prece de' morti.
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

Imploran que' cantici
La pace al banchiere
Che pria d'esser nobile
Barò al tavoliere.
Non dice l'epigrafe
Le infamie sepolte,
Ma è noto che in Svizzera
Scappò sette volte.
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

Rubando al postribolo,
Rubando al convento,
Prestando al suo prossimo
Al cento per cento,
Sul ricco e sul povero
Stendendo la mano
In barba al decalogo,
Morì da cristiano.
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

Ed ora chinandosi
In umile aspetto
I preti gorgogliano,
Battendosi il petto:
« Gesù, ricevetelo
« Nel coro de' santi;
« Gli eredi ci pagano
« A pronti contanti!
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

« Pagare! All' intendere
« Quest' aurea parola
« Il core ci palpita
« Di sotto alla stola!
« A noi, ricchi e poveri,
« La borsa recate;
« Sta scritto ne' Canoni
« *Pagate, pagate!*
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

« Di preci e di lagrime
« Il ciel non si appaga,
« Ma il sommo Pontefice
« Assolve chi paga.
« È ver che gli apostoli
« Sprezzavano l'oro,
« È ver; ma tenevano
« La serva costoro?
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

« De' cieli alla gloria
« Volete il diritto?
« Pagate, cattolici,
« Pagate l'affitto!
« È forza che l'anime
« Passando Acheronte
« Ammansin coll'obolo
« Chi fa da Caronte.
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

« Venite, la celebre,
« La santa Bottega
« A prezzi-di-fabbrica
« Vi scioglie, vi lega,
« Fa spaccio di meriti.
« Cancella peccati...
« Venite! I solvibili
« Saranno beati!
Requiescant in pace,
Requiescant in pace.

XXV.

UANDO scesi di *botte* al Vaticano
Lo Svizzero di guardia raffreddato
Sternutiva in un modo così strano
che dissi — *piove!* — e mi tirai da un lato.

Egli intese e muggì — *Mein herr taliano*
Da che paese star ti capitato!
Io pronto replicai: *Son di Milano;*
E lei di grazia, in che cantone è nato?

Lo svizzero levò le man pelose,
M'afferrò, mi sbattè contro al portone,
Ed arrotando i denti mi rispose:

Ti puzzurre star nato in un cantone,
Ma mia città star crande e star craziose;
Ssò Ffrascatano, sso, prute pufone!

XXVI.

LAZZARO

I. Soulary.

I sozzi lini dal sepolcro scossi,
Ancor mal desto Lazzaro piangea
E il cupo Rabbi dai capelli rossi
Dell'osanna volgar si compiacea.

— In che peccai che sì punito io fossi?
Il risorto discepolo dicea:
In che dunque peccai che tu m'addossi
Tutte le colpe della gente ebrea?

Mi dovevi salvar quand'io moria.
Ed al sepolcro la mia carne hai tolta
Or che nel suo dormir più non soffria.

E tu, Rabbi che amai, perchè la stolta
Turba in'te riconosca il suo Messia,
Mi condanni a morire un'altra volta!

XXVII.

NELL'aria della sera umida e molle
Era l'acuto odor de' campi arati
E noi salimmo insiem su questo colle
Mentre il grillo stridea laggiù nei prati.

L'occhio tuo di colomba era levato
Quasi muta preghiera al ciel stellato;

Ed io che intesi quel che non dicevi
M'innamorai di te perchè tacevi.

XXVIII.

F. Coppée.

OMANI ella verrà! – Domani è certo
Che il tempo mi parrà lungo, mortale,
Quando commenterò sull'uscio aperto
Ogni passo che suoni in sulle scale.

Verrà! Verrà! Ma perchè dunque incerto
Palpito e tremo come un collegiale?
Ah, purchè tutto non sia già scoperto?
Purchè la mamma non sospetti il male!

Dentro una voce sussurrarmi sento:
Verrà. . . doman verrà! Chi più l'aspetta
Lo ritrova più dolce il gran momento!

Come calda sarà la prima stretta
Della sua man tremante e lo spavento
De' primi baci dietro alla veletta! *

* Veramente sull'ultima parola di questo sonetto nell'originale è una cancellatura: ma nessuna parola fu sostituita. Sappiamo bene che *veletta* nel senso di piccolo velo e specialmente di quello che portano le donne sul cappellino, non è voce ortodossa, anzi gallicismo atroce, ma non oseremmo metter le mani in roba d'altri. Chi in queste cose soffre il solletico, chiuda gli occhi e immagini una filza di puntini. O. G.

XXIX.

MAGRE virtù che vi scandolezzate
Se una donnina mostra un po' le spalle,
Verginità feroci e stagionate
Dai denti lunghi e dalle labbra gialle,

Chiudete la finestra e non guardate
In questa nostra *lacrymarum valle*.
Tornan col maggio alle nequizie usate
I fior, gl' innamorati e le farfalle.

Chiudete gli occhi! Tornano ai capelli
Delle fanciulle i fior; tornano al prato
Fino l'agne di Cristo a far gli agnelli.

Chiudete il libro mio scomunicato
Che vi potrebbe dir come son belli,
Maggio, le peccatrici ed il peccato.

XXX.

A guardi — mi diceva il sagrestano —
La guardi un poco qui questa pianeta
Con questi sbuffi di velluto in seta,
Se son cose da semplice piovano!

Ma che le pare! Un parroco, un cristiano
Lisciarsi a mattutino ed a compieta
Colla delicatezza d'un poeta,
Quando il papa è prigione in Vaticano!

Un anno fa ci venne un monsignore,
Un personaggio illustre, un letterato
Che scrive appunto nell' *Osservatore.*

Quello sapeva andar come va andato!
Era tutt'unto, povero signore,
E intabaccato, veda, intabaccato!!...

XXXI.

ONOSCO un vagabondo
De' più straordinari
Che sciupa i suoi denari
Senza un costrutto al mondo.

Disutilaccio e tondo
Viaggiando senz' affari,
Ozia in tutti i più varî
Siti del mappamondo.

Certe lingue di fuoco
Che nel mese passato
Lo chiamavan *dappoco*.

Ora l' han battezzato...
Indovinate un poco?
Francobollo di Stato!

XXXII.

OZZO di fango come un animale
Poco vestito come un africano,
Incontrai di Ripetta in sulle scale
Il padre Tebro con un piego in mano.

E gli gridai: — Ma che pazzia t'assale
Così col fresco, gran fiume romano,
D'andare a zonzo per la capitale
Con questi calzoncini di pantano?

Nella sua bianca barba d'eremita
In tono d'ironia ghignò il vecchione,
E mi rispose: O che? non l'ha capita?

Col biglietto che vuol l'educazione
Porto l'augurio d'una lunga vita
A quei signori della Commissione. —

1 gennaio 1874.

XXXIII.

PENELOPE sei tu che il ciglio china
Ma che non china il viso intemerato
Che la calunnia, i proci ed il peccato
Sfida colla virtú quasi divina.

Te delle amiche tue fin la caina
Lingua e l'invido dente han rispettato.
Tu non sembri di carne. Iddio t'ha dato
La sacra maestà d'una regina.

La veste meno che il pudor ti vela
Quando superba nelle danze vai,
Ed un tuo sguardo il desiderio gela.

Penelope sei tu, che tesser sai
A mezzogiorno la tua bianca tela,
E meco a mezzanotte la disfai.

XXXIV.

QUESTA notte in battello, in alto mare
Del mondo ci eravam dimenticati
Ci dicevamo le parole care
Che san soltanto dir gl' innamorati.

E sentivam la volutta cullare
I lieti sogni, i sogni nostri usati,
Ed alle labbra su dal cor montare
Quei discorsi d' amor che son peccati.

Quand' ella tacque da un pensier colpita
E dall' omero mio la testa bionda
Improvvisa levò come atterrita,

E colla faccia stranamente fissa,
Nella notturna tenebra profonda,
Taci — mi sussurrò — laggiù c' è Lissa!

Rimini, Luglio 1869.

XXXV.

QUANDO nell'ombra de' tuoi negri occhioni
Improvvise balenano e procaci
Le cupidigie che arrossendo taci
E mi tenti e mi sgridi e mi perdoni;

Quando, fingendo di negar, mi sproni
Co' tuoi sorrisi alle carezze audaci
Ed alle mie lascivie ed a' miei baci
L'umida bocca e l'anima abbandoni;

Quando a' ginocchi delirar mi vedi,
E il silenzio ci avvolge e il dì s'invola
E non contendi più ma sol concedi;

Oh, se d'amore eterno una parola
M'esce dal labbro allor, credila, credi,
Poichè s'ama così una volta sola.

XXXVI.

A VENEZIA

SEI pur bella, Venezia, in mezzo all'onde
Specchio tranquillo ai monumenti alteri!
Sei pur bella, canzon de' gondolieri,
Cui dal Lido muggendo il mar risponde!

Amo, Venezia, le tue vie gioconde,
Già testimoni de' domati imperi,
Amo i palagi tuoi superbi e neri
E le tue donne dalle treccie bionde.

V'amo, templi ove splende ogni tesoro
E d'arti e di memorie, ove Tiziano
Pingea fanciulle dai capelli d'oro.

V'amo, trofei rapiti al mussulmano
Di Candia e di Morea: v'amo, v'adoro
Sogliole fritte e vin di Conegliano.

XXXVII.

Kennst du das Land...
GOETHE.

ONOSCI tu il paese,
Dove non s'è mortali,
Dove alla fin del mese
Non scadon le cambiali?

Quell'Eden ben pasciuto
Pieno di facce grasse
Che non han mai veduto
L'agente delle tasse?

Conosci tu il paese
Che non conosce i preti,
Le bettole, le chiese,
Le ciarle dei poeti?

Dove non c'è soldati,
Dove non c'è catene,
Dove gl'innamorati
Si voglion sempre bene?

Ivi nessuno ha detto
Che donna dice danno,
Perchè lassù l'affetto
Esse scontar non sanno.

Oh, chi trovar sapesse
Un'anima cortese
Qualunque, che potesse
Mandarti a quel paese!

XXXVIII.

MEMORIE BOLOGNESI *

A Giovanni Vigna Dal Ferro.

IGNA, nel mio cortil nereggia un fico,
L'albero sarto del gran padre Adamo:
Io pranzo all'ombra de'suoi rami e dico:
— Vecchia Bologna t'amo!

* Questa poesia diretta a G. Vigna Dal Ferro, ora nell'America del Nord, è la sola di argomento esclusivamente bolognese che ci permettiamo di inserire in questa raccolta. Ai non bolognesi che non conoscono il Nettuno del Gianbologna che il popolino chiama *il gigante* ed ignorano le ombre della Villa Reale di S. Michele in Bosco, non sarà inutile il dire che Sant'Isaia e Via Toschi sono due strade bolognesi: che il Caffè *delle Scienze* possedeva una fioraia arrivata alla celebrità per aver rappresentato la moglie di un Lucumone Etrusco in una mascherata; che in piazza *della*

T'amo, del senno antico antica madre,
E un tesoro d'affetti in cor rinchiudo
Per le tue donne dalle occhiate ladre
Pel tuo gigante nudo.

O San Michele, anch'io ci son passato
Per le tue strade solitarie e belle
E mi scorgeva un luccicar velato
Di lucciole e di stelle,

Nell'ora queta in cui l'odor de' prati
Umido sal da' tuoi valloni foschi,
Nell'ora in cui le serve ed i soldati
Spariscon ne'tuoi boschi.

Pace nei venerdì sera d'estate la banda musicale cittadina rallegrava il numeroso pubblico co'suoi concerti. In quell'epoca fanatizzavano i brani dell'opera i *Goti* del Gobatti, così ingegnosamente difesi dall'illustre critico Enrico Panzacchi. Quanto al *bionao Ottone* è un buon birraio vürtemberghese. biondo così così, poichè l'emistichio è rubato al Carducci, e che vende la birra di Vienna appunto in Piazza *della Pace*. — Le spiegazioni sono lunghe, ma volendo inserire la poesia, già stampata nel giornale bolognese *la Patria*, allora diretto dal Vigna Dal Ferro, erano troppo necessarie.

O. G.

Sul tuo monte tessei romanzi anch'io,
Profumati di cinnamo e di mirra,
E il salario pagai dell'amor mio
Con un bicchier di birra.

Fu all'ombra de' tuoi viali, o San Michele,
Ch'io la trovai la donna del mio core,
La giovinetta che mi fu fedele
Quasi ventiquattr' ore!

Coi gomiti sul ponte ella volgea,
Come una santa al ciel le luci belle,
Ed io, poichè l'amor già mi tenea,
Chiesi — guarda le stelle? —

Ella chinando gli occhi di colomba
Gli occhioni di colomba innamorata,
Rispose — no: sto qui a sentir la tromba
Suonar la ritirata. —

Era bionda e pareva un'angioletta,
Una cosa di ciel che non ha nome
E come un casto odor di mammoletta
Uscia dalle sue chiome.

Io le dissi — fanciulla, Iddio ci sente:
La gran parola in faccia a lui diciamo!
Di', giovinetta bionda ed innocente,
Di', vuoi tu amarmi? Io t'amo. —

Ella rispose — come sei gentile!
Stiamo in Sant'Isaia, numero *tale*,
La porticina in fondo del cortile,
Su due rami di scale. —

. . . . . .

Basta così. — Non posso più badarvi,
Care memorie del mio tempo antico:
Ci leggono le mamme e per velarvi
Dovrei sfogliare il fico.

E tacerei — ma tu, Vigna, mi scrivi:
— *Mercutio*, a che ti duoli?
Lascia strillare noi bruciati vivi
Da questi atroci soli;

Noi che cuociamo, noi dobbiam strillare,
Diventati frittura.
Tu vivi al fresco, in faccia al cielo, al mare,
All' immensa natura! —

Tu dici ben, Giovanni mio, fedele
E poliglotto amico:
Veggo nel glauco mar le bianche vele
Pranzando sotto al fico,

M' allegran gli occhi la marina azzurra
E le campagne opime;
Freddo un ruscel nel bosco mio sussurra:
La natura è sublime!

Ma questa carne di somaro infame
La pago per vitella,
Questo carton lo pago per salame...
Oh, cara mortadella!

D'aqua e di poesia gonfio il ruscello
Fugge laggiù nei boschi,
Ma il rigagnolo mio com'è più bello
Che passa per via Toschi!

E come cambierei questa ficaia,
Questa vista divina,
Col *Caffè delle Scienze* e la fioraia
Degli Etruschi regina!

Canta sul fico mio la capinera,
Ma se non ti dispiace
Io preferisco un bel venerdì sera
In piazza della Pace,

Quando Antonelli col *cheppì* alla sgherra
E lo spadon sui tacchi
Cava gli applausi e i *bis* di sotto terra
Coi *Goti* del... Panzacchi.

O bei venerdì sera! Il biondo Ottone
Versa birra gelata,
Gli zerbinotti vanno in processione
Dietro la fidanzata.

E le ragazze van dove c'è chiaro
Per mostrare il vestito
E pescar colle occhiate il pesce raro
Che chiamano marito!

Questa è la poesia, la vita, il moto
Che la mia mente sogna...
È pieno il mio bicchier — senti? — Lo vuoto
Per te, vecchia Bologna!

Per te, Bologna mia! Canti chi vuole
La natura, le pecore, i pastori,
Questo feroce sole
E questo bosco pien di raffreddori,

Venga l'Arcadia a strimpellar canzoni
All'infinito mare, al ciel turchino,
Ai naufraghi mosconi
Cascati ad annegar dentro al mio vino,

Io nato ai gaudi del consorzio umano,
Alle battaglie dell'intelligenza,
Del robusto villano
Non invidio le spalle e l'innocenza:

Ma invidio voi che per le arroventate
Vie cittadine a lavorar movete,
Voi che m'invidiate,
Voi che siete felici e nol credete

Non gridate cogli Arcadi e coi preti:
— Lungi dalle città, lungi dal vizio. —
Son ciarle di poeti:
L'innocenza de' campi è un pregiudizio.

Ecco una donna là, sull'erba verde,
Laggiù, lungo la via che al bosco adduce,
E il suo profil si perde
Sfumato nell'azzurro e nella luce.

Chi sarà? dove va? La chioma bionda
Saettata dal sol da qui si vede:
Ella guata sull'onda,
Guata pei campi, origlia e poi procede.

È la più bella bimba del villaggio,
La più cara di tutte e la conosco:
Perchè questo viaggio?
Che diavol cercherà laggiù nel bosco?

Che si tratti d'amor? No certamente:
Troppo il pudor sul volto suo si vede:
Ella è troppo innocente...
No, no, mi sbaglio!... Oh Dio che mai succede!

Esce un uomo dal bosco... è un uom davvero!...
Io che nel fuoco avrei messo la mano!
Madonna, come è nero!
Ah... corpo d'una bomba!... è il cappellano!...

. . . . . .

Basta, basta così — Non è più al trotto
È alla carriera che si va — Fermiamo —
E tu mio bel strambotto
Vanne a Bologna e per me dille: — Io t'amo.

T'amo ed affretto il dì del mio ritorno,
T'amo, t'adoro, t'idolatro e dico:
S'io ti scordassi un giorno
Ch'io dondoli appiccato a questo fico!

Falconara 1874.

XXXIX.

IRA

CIECO! e il balen d'un' ironia feroce
Non ti vedea sul viso
E ti chiedevo colle mani in croce
La pietà d'un sorriso.

Come un bambino a te davanti gli occhi
Trepidando chinai,
Come un can flagellato a' tuoi ginocchi,
Vile, mi trascinai;

China l'altera fronte, io t'ho baciato
Il lembo delle vesti,
Ho sofferto l'inferno, ho bestemmiato,
Ho pianto... e tu ridesti!

Mi levo adesso dal codardo oblio,
Le mie catene spezzo,
Mi vergogno di me, dell' amor mio;
Mi levo e ti disprezzo.

Or di', se il vuoi, che per te sola ho pianto
Vinto, curvato, umile!
Io, te straziando nell' audace canto,
Dirò quanto sei vile.

IV.

Maudit printemps reviendras-tu toujours?
BÉRANGER.

PRIMAVERA che tu sia maledetta!
Chè fra i rami de' tigli io la vedea
Allor che sola al suo balcon sedea
L'inverno a far l'amore e la calzetta.

Baciandoci cogli occhi, alla vedetta
Sempre stavamo il dì, nè fronda rea
L'innocente baciar ci contendea...
Già il difetto del tempo è la gran fretta!

E il mal tornato sole ora discioglie
L'amica neve e i tigli alla leggiera
Aura del novo april mettòn le foglie.

Un fitto vel di fronde, una severa
Siepe di rami i baci suoi mi toglie...
Che tu sia maledetta primavera!

XL.

IL CANTO DELL'ODIO

QUANDO tu dormirai dimenticata
Sotto la terra grassa
E la croce di Dio sarà piantata
Ritta sulla tua cassa,

Quando ti coleran marcie le gote
Entro i denti malfermi
E nelle occhiaie tue fetenti e vuote
Brulicheranno i vermi,

Per te quel sonno che per altri è pace
Sarà strazio novello
E un rimorso verrà freddo, tenace,
A morderti il cervello.

Un rimorso acutissimo ed atroce
Verrà nella tua fossa
A dispetto di Dio, della sua croce,
A rosicchiarti l'ossa.

Io sarò quel rimorso. Io, te cercando
Entro la notte cupa,
Lamia che fugge il dì, verrò latrando
Come latra una lupa:

Io con quest'ugne scaverò la terra
Per te fatta letame
E il turpe legno schioderò che serra
La tua carogna infame.

Oh, come nel tuo core ancor vermiglio
Sazierò l'odio antico,
Oh, con che gioia affonderò l'artiglio
Nel tuo ventre impudico!

Sul tuo putrido ventre accoccolato
Io poserò in eterno,
Spettro della vendetta e del peccato,
Spavento dell'inferno.

Ed all'orecchio tuo che fu sì bello
Susurrerò implacato
Detti che bruceranno il tuo cervello
Come un ferro infocato.

Quando tu mi dirai: perchè mi mordi
E di velen m'imbevi?
Io ti risponderò: non ti ricordi
Che bei capelli avevi?

Non ti ricordi dei capelli biondi
Che ti coprian le spalle
E degli occhi nerissimi, profondi,
Pieni di fiamme gialle?

E delle audacie del tuo busto e della
Opulenza dell'anca?
Non ti ricordi più com'eri bella,
Provocatrice e bianca?

Ma non sei dunque tu che nudo il petto
Agli occhi altrui porgesti,
E, spumante Licisca, entro al tuo letto
Passar la via facesti?

Ma non sei tu che agli ebbri ed ai soldati
Spalancasti le braccia,
Che discendesti a baci innominati
E a me ridesti in faccia?

Ed io t'amavo ed io ti son caduto
Pregando innanzi, e vedi,
Quando tu mi guardavi avrei voluto
Morir sotto a' tuoi piedi.

Perchè negare — a me che pur t'amavo —
Uno sguardo gentile,
Quando per te mi sarei fatto schiavo,
Mi sarei fatto vile?

Perchè m'hai detto *no* quando carponi
Misericordia chiesi,
E sulla strada intanto i tuoi lenoni
Aspettavan gl' Inglesi?

Hai riso? Senti! Dal sepolcro cavo
Questa tua rea carogna,
Nuda la carne tua che tanto amavo
L' inchiodo sulla gogna,

E son la gogna i versi ov' io ti danno
Al vituperio eterno,
A pene che rimpianger ti faranno
Le pene dell' inferno.

Qui rimorir ti faccio o maledetta,
Piano, a colpi di spillo,
E la vergogna tua, la mia vendetta
Tra gli occhi ti sigillo.

XLI.

SCRITTO SOPRA UN SASSO

OI che salite questo verde monte
E il silenzio cercate
Dov'è più folto il bosco e chiaro il fonte
Anime innamorate,

Pietà di me! Sul margin della via
Seggo soletto e gramo;
Ahi grave, amanti, è la sventura mia!
Pietà di me! Non amo.

XLII.

NOZZE

O, non chinar pensosa
Gli occhi e la fronte onesta;
Ecco la stanza ascosa,
L'ara d'amore è questa.

Qui la ghirlanda posa,
Scingi la bianca vesta,
E sul guancial di sposa
Piega, gentil, la testa.

Apri all'amor le braccia
E gli spaventi insani
Del tuo pudor discaccia;

No, colle bianche mani
Non ti velar la faccia....
Arrossirai domani.

XLIII.

V. Hugo.

S'io fossi ricco, d'oro e di gioielli
Ti vorrei ricoprir da capo a piede;
Se fossi Papa, per quest'occhi belli
In Vatican rinnegherei la fede:

S'io fossi Imperator del mondo intero,
Sol per un bacio tuo darei l'impero;

S'io fossi Dio, con me ti condurrei
Ed in ginocchio in ciel t'adorerei.

XLIV.

UANDO al fuggir della stagion nevosa
Il verde april saluterai risorto,
Nel tuo giovane cor più rigogliosa
Palpiterà la vita. Io sarò morto.

Amor trascorrerà di cosa in cosa
Fino ai fior della tomba ov' ei m' ha scorto;
Dal cor mi crescerà per lui la rosa
Come vivendo il verso mio v' è sorto.

I canti del mio cor li hai colti, è vero,
Ma i fiori, ohimè, non li raccoglierai!
Chi li raccoglie i fiori in cimitero?

Tu di novelli amor lieta, darai
Domani ad altri il bacio ed il pensiero,
E più di me non ti ricorderai.

XLV.

NOZZE

la rosa dicea: baciami o sole,
De' tuoi più caldi e più fecondi baci,
Suscita ne 'l mio sen vie più vivaci
Le fragranze di maggio: io son tua prole.

Fammi la più gentil di queste aiuole
Chè non de le farfalle a le fallaci
Carezze od a 'l desio de l' api edaci
Primavera mi crebbe: amor mi vuole.

D' una dolce fanciulla io son disio,
Al dì de le sue nozze io son serbata,
E ne la notte estrema al viver mio

Da la sua fronte verginal staccata
Su 'l talamo gentil, vittima anch' io,
Con l' innocenza sua morrò beata.

XLVI.

IL GUADO

IDILLIO

FIUME che scendi giù dal Bolognese
Fiume dall'acqua cristallina e cheta
O caro fiumicel del mio paese
Tu sol m' hai fatto diventar poeta:
Tra i floridi giuncheti e la cortese
Delle tue fresche rive ombra secreta,
Tra la verdura tua serrata e folta
Ho conosciuto amor la prima volta.

Sovra la sabbia d' ōr della tua sponda
Con un fruscio gentil l'acqua fuggiva,
E là dov' è più chiara e men profonda
Noi dovevam passar sull'altra riva.
Ella cantava e la canzon gioconda
Laggiù, laggiù tra i salici moriva:
Ella era bionda, bella ed io l'amavo:
Glielo volevo dire, e non l'osavo.

Stretti, serrati insiem come due sposi
Delle prime carezze all'indomani
Soli camminavam per misteriosi
Silenzi all'ombra delle quercie immani:
E dalle vesti sue, dagli odorosi
Capegli usciano quei profumi arcani,
Quei profumi di carne e di salute
Che vanno al cor per vie non conosciute.

Al margine del guado alfin venuti
Un pensiero ci colse all'improvviso,
E così ci fermammo irresoluti,
Così tra la vergogna e tra il sorriso.
Eravamo soletti e non veduti
Ed arrossendo ci guardammo in viso:
Con un fruscìo gentil l'acqua fuggiva
E dovevam passar sull'altra riva.

Pur mi feci coraggio e dissi: vieni,
Vieni, ti porterò tra le mie braccia:
Ella disse di sì, rise e i sereni
Occhi mi fisse arditamente in faccia.
Io mi sentii fuggir su per le reni
La voluttà come una lama diaccia;
La lingua ribellossi alla parola
E il cor parea che mi saltasse in gola.

Chinato sovra l'erba io mi scalzai;
Ella aveva gli occhi bassi e pur guardava;
La presi in braccio e dentro all'acqua entrai...
Io me la presi in braccio, io che l'amava!
Così la prima volta mi serrai
Forte contro al suo sen che palpitava
Come una colombella spaurita
Palpita nella man che l'ha ghermita.

O bei piedini così ben calzati,
Per non guardarla in viso io vi guardava.
Per non veder quegli occhi spaventati
Dove il sorriso col timor lottava!
Sotto a'miei diti stretti ed agitati
Cedea la carne e il busto scricchiolava
E l'alito gentil del suo sorriso
Caldo e procace mi saliva al viso;

E si serrava al petto mio, mettendo
Ad ogni passo un riso di spavento,
Ed una ciocca di capegli, uscendo
Di mezzo all'altre m'irritava il mento.
Le vidi in viso balenar fuggendo
Il riflesso dell'acqua, e in quel momento
Divenni forte e non v'ho più guardati,
O bei piedini così ben calzati.

Ebbi il coraggio di guardarla in faccia
Di guardarla negli occhi, e non tremai;
La sua carne fremea tra le mie braccia,
Eravam sulla riva e mi fermai;
E la mal chiusa veste apria la traccia
Di candidi misteri e li guardai,
Finchè mi vinse amor... Caddi a ginocchi,
La baciai sulla bocca e chiusi gli occhi.

Che cosa avvenne poi? Vide ed intese
L'acqua del fiume cristallina e cheta,
E tu fiume lo sai del mio paese,
Tu che m'hai fatto diventar poeta;
Lo sanno i tuoi giuncheti e la cortese
Delle tue fresche rive ombra segreta,
E la verdura tua serrata e folta
Dove conobbi amor la prima volta.

XLVII.

SPES, ULTIMA DEA

O detto al core, al mio povero core:
— Perchè questo languor, questo sconforto? —
Ed egli m'ha riposto — È morto amore! —

Ho detto al core, al mio povero core:
— Perchè dunque sperar se amore è morto? —
E m'ha risposto — Chi non spera, muore. —

XLVIII.

QUANDO schizzan le sorche innamorate
Dalle tue fogne, o Roma ed alla smorta
Luce de' tuoi fanali, in sulla porta
Pipan le cortigiane inverniciate,

E giù per le straduccie addormentate
Urlano gli ubriachi e nella morta
Nebbia che il sacro fiume al Ghetto porta
Fermentan le immondizie accumulate;

Memorie di grandezza e di spavento,
Moli di gloria e di vergogna piene,
Io vi passo vicino e non vi sento.

Altro amor che di voi m'arde le vene!
Collatino non c'è, Bruto è contento,
E Lucrezia m'aspetta e mi vuol bene.

XLIX.

A CAROLINA

AH, vile! vile! Il tuo sereno riso,
L'onesto detto, il verecondo viso,
Furon dunque menzogna!
Nè t'acciecò la disperata fame,
Nè d'un amante la lusinga infame
Ti spinse alla vergogna,

Quando la prima volta al bacio osceno
Nudo porgesti il giovenil tuo seno
E la guancia rosata,
Quando la veste verginal scingesti
Sulle coltri del ricco e ti facesti
Cortigiana sfacciata!

Ma nel cor basso e nella mente rea
Libidinosa cupidigia ardea
Allor che in orgie liete
Non arrossisti al nome vil di druda
E, calda Frine, spasimasti ignuda
In lascivie secrete!

Strisciati dunque d'una donna ai piedi,
O giovinetto, e delirando chiedi
Baci, carezze, amori;
Piangi, sanguina, impreca, e derelitto
Trascinati alla tomba od al delitto:
Ecco l'idol che adori!

Ecco la donna! Il duol tuo disperato
Per lei sarà trionfo e le fia grato
Il rider de' tuoi pianti,
Il novellar dell'amor tuo tradito
Nelle impudiche veglie e nel convito
Tra le tazze spumanti.

Deh, guardate! L'amor che le sfavilla
Nel molle tremolar della pupilla
Ella non l'ha nel core:
I blandi detti suoi sono mendaci,
Il sorriso è bugiardo, i lunghi baci
Non son baci d'amore!

Ecco il pudor vantato, ecco la bella
Modestia femminil che il mondo appella
Alito sovrumano!
O invocata virtù dove t'ascondi!
Ti chiedemmo all'istoria, al cielo, ai mondi,
Ma ti chiedemmo invano.

Quasi un candido vel tu ci parevi,
Quasi un dolce mistero, e contendevi
Alle mortali brame
Un'incognita Dea; ma ti strappammo,
Ma dietro al bianco vel non ritrovammo
Che una baccante infame.

L.

NOI sentiamo il furor delle baccanti,
L'estasi santa degli anacoreti;
Siamo i martiri noi, siamo i profeti
Noi che gridiamo al mondo, avanti avanti!

Parliam coi fiori e colle stelle erranti,
Amor ci disse tutti i suoi segreti:
Solo a noi, nati all'Arte, a noi poeti,
Prorompono dal cor gl'inni sonanti.

O banchieri, o droghieri a più dannose
Arti lo sprezzo e l'ironia serbate;
Noi non cerchiam le utilità dolose.

Noi non falsiamo i pesi e le derrate,
Che colpa c'è nel preferir le rose
Alle candele, al pepe, alle patate?

LI.

BRINDISI

Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices amariores.
CATULLI, *Carm.*

I lunghi canti la notte suona,
Dal crin mi pende rosea corona
E nel convito tendo il bicchiere...
Servo, da bere!

Folle! d'amore tentai la via,
Amai con tutta l'anima mia,
Per lunghe notti cupo vegliai,
Piansi, pregai...

Folle! Chi brama femmineo core
Serrar ne' lacci del vero amore,
Abbia sul labbro lusinghe infami,
Menta e non ami.

Morì la fede, la speme, tutto,
E di me stesso io porto il lutto.
Riposo ai morti ... non al bicchiere:
Servo, da bere!

LII.

ELLA dicea: tu non sei mai giocondo,
Io non t'ho mai veduto inginocchiato:
Perchè il tuo sguardo par così profondo
E il tuo riso beffardo ed agghiacciato?

Io le dicea: sovra il tuo capo biondo
L'atroce dubbio non ha mai pesato:
Io con quest'ironia sorrido al mondo
Da che prima volta ho dubitato.

Ella dicea: l'anima tua non crede
Al Cristo, al tuo custode angelo pio?
L'occhio della speranza in te non vede?

Io le dicea: tu sei l'angelo mio,
Tu sei la mia speranza e la mia fede:
Parla d'amore e non parlar di Dio.

LIII.

EMMA, ti lascio a tavola
Ed io ritorno a casa a prender fiato.
Bevi, bevi a tuo comodo.
Sta pur tranquilla, il conto è già pagato.

Son diventato pallido?
Ci son avvezzo: non è nulla, taci.
M'han guastato lo stomaco
Le polpette dell'oste ed i tuoi baci.

LIV.

FORSE una volta al tuo balcon seduta,
Delle tremole stelle ai bianchi rai,
Lontan lontano per la notte udrai
Un grido che si spegne e ti saluta:

Qui tra i fior dove prima t'ho veduta
Una lacrima un dì ritroverai,
Ma ti parrà rugiada e coglierai
Pe' tuoi capelli i fior dov'è caduta.

No, rugiada non è che al tremolio
Del sol biancheggia come vivo argento,
Ma le vestigia son del pianto mio;

Non quel grido, non è grido del vento,
Ma son io che mi muoio e che t'invio
L'ultimo bacio e l'ultimo lamento.

LV.

MEMENTO

IN UN ALBUM

QUANDO, lettrice mia, quando vedrai
Impazzir per le strade il carnovale,
Oh non scordarti, non scordarti mai
Che ci son dei morenti all'ospedale!

Quando bella e gentil tu salirai
Di liete danze alle sonanti sale,
Volgiti indietro e la miseria udrai,
La miseria che piange in sulle scale.

Quando ti riderà negli occhi belli,
Come un raggio di sol giocondo, amore,
Pensa che amor non ride ai poverelli.

Quando ti specchierai, ti dica il core,
Che una perla rapita ai tuoi capelli,
Solo una perla può salvar chi muore.

Carnovale del 1869.

LVI.

ARO fior di gaggia, dove sei nato?
Forse nell'orticel d'una beghina
Che la tua piuma d'oro intabaccava
Quando beatamente ti covava
Col naso ogni mattina?

O non piuttosto, dì, non sei sbocciato
Sulla finestra della donna mia?
Dimmi, l'alito suo non t'ha sfiorato,
Il suo labbro gentil non t'ha baciato,
Caro fior di gaggia?

LVII.

AD UNA GIOVANETTA CIECA

OH, non dolerti, no, bella infelice,
Se veder non t'è dato il nostro mondo.
Così bello non è, così giocondo,
Povera cieca, come il cor ti dice!

Tu la bestialità fornicatrice
Ghignar non vedi agli occhi nostri in fondo:
A te il desio brutal, l'istinto immondo,
La nostra infamia a te veder non lice.

Scorda i fantasmi che la mente sogna,
E il perduto veder di che ti duole:
La beltà cui tu credi è una menzogna.

Tra l'erba verde e le fiorite aiuole
Trascina il rospo vil la sua vergogna:
Beati gli occhi che son chiusi al sole!

LVIII.

CI si sta tanto bene accanto al fuoco,
In casa mia, coi piè sovr' al tappeto,
Con un libro che sfoglio a poco a poco,
Il caffè sul camino e il polso cheto!

Come nel mio pensier contento evoco
Le fatiche del dì; come ripeto
Basso dentro di me, quasi per gioco:
« Sei pur felice tu nel tuo segreto! »

Egoista! dirai tu che di savi
Sillogismi ti pasci e di fastidi;
Ma mentre tu ti sdrai ne' libri gravi,

Guarda, ridon per me sereni e fidi
Gli occhi dell' amor mio, gli occhi soavi:
Egoista! dirai... ma tu m' invidi.

LIX.

E tue carezze le conosco io solo
E il tuo guancial per me non ha segreti;
Viviam di notte come il rosignolo
E come lui cantiam sotto ai roseti.

Guai se potesse dir quel letticciolo,
Se potessero dir queste pareti
Che baci ardenti come il vetriolo,
Ch' ebbrezze, che follie tu non mi vieti!

Guai se sapesse alcun sino a che cosa
Ti trascina la carne e che certami,
Che strane voluttà tenti furiosa!

E pur tu che mi cerchi e che mi chiami
Sol ch' io ti manchi un' ora, e sei gelosa
E soffri e piangi e bruci, e pur non m' ami!

LX.

HI potesse ridir quanto l'amai
Questa bianca beltà che par di cera
Questa beltà che non sorride mai
Che mai non piange e s'abbandona intera:

Quante volte a quest'occhi domandai
Un lampo sol di voluttà sincera,
E quante volte l'anima cercai
Nel bacio suo, ma l'anima non c'era;

E quante volte nel secreto letto
Questo foco fatal che mi divora.
Folle tentai di suscitarle in petto;

E quante volte del dolor nell'ora,
Quando sanguina il cor, l'ho maledetto
Questo spettro d'amore, e l'amo ancora!

LXI.

'ho fatto il precettore,
Ragazza, e ne son stanco;
Non t'ha fatta migliore
La scuola e me nemmanco.

Io mi volea l'amore
Non la lussuria al fianco,
Io ci voleva un core
Sotto al tuo seno bianco.

Ma tu la poesia
La cerchi nei conviti
Grassi alla trattoria.

Dunque finiam le liti.
Scappa ragazza mia:
Noi non ci siam capiti.

LXII.

NEERLAND

ORREI stare in Olanda
Ad Harlem, a Nimega, od a Groninga,
Perdermi nella pace veneranda
Della vita fiamminga.

Gli aranci m'han seccato,
M'annoiano i gelati e il vin di Chianti;
I giornalisti poi m'han stomacato
E i frati zoccolanti.

Oh, questo sol di brace,
Quest'odio senza fin come mi stanca!
Datemi un po' di nebbia, un po' di pace
E una casetta bianca.

Una casetta, e il mare
Vicino all'uscio e cacio in abbondanza.
Una raccolta di bottiglie rare
E la santa ignoranza.

Oh, come i dì modesti
In quella dormirei pace profonda,
E tu, ragazza mia, come saresti
Grassotta e rubiconda!

Porterei le brachesse
Colla bonarietà d'uno scabino:
Tu m'accompagneresti alla kermesse
In cuffia e gamurrino.

Ivi seduti accanto,
Parleremmo d'amor tranquillamente;
La birra bionda spumerebbe intanto
Nel boccal rilucente.

Tu colla tua gioconda
Voce susurreresti una ballata.
Io succhierei con maestá profonda
La pipa smisurata.

E in quest' ozio sublime
Tabacco fumerei, non porcheria,
Non il pelo gli stracci ed il concime
Della nostra Regìa.

Là non ci son contese
Di neri, di scarlatti e di turchini;
Là nella sabbia del natio paese
Dormono i contadini.

Là nessun vi domanda
Impieghi, dividendi o beveraggi...
Oh, benedetti della mite Olanda
Pacifici villaggi!

Villaggi fortunati
Che non avete nè carabinieri,
Nè superbia di sindaci avvocati,
Nè preti cavalieri!

LXIII.

ERA d'inverno, tardi, e sedevamo
Accanto al foco, soli, imbarazzati,
E, parlando del tempo, arrossivamo
Come due collegiali innamorati.

Ella chinava gli occhi al suo ricamo,
Verso al soffitto io li tenea levati;
Non si direbbe, eppur ci vedevamo
Meglio che se ci fossimo guardati.

Ed io pensava — Sol per un sorriso
Ti darei dell'ingegno i fior più belli
E il sangue giovanil delle mie vene...

Quand'ella si levò pallida in viso,
Mi cacciò le due man dentro ai capelli
E — senti — rantolò, ti voglio bene!

LXIV.

DOPO LE NOZZE

Iam pulcram quidem Diana,
Iam Pleiades occiderunt.
Iam nox media est et hora
Iam praeterit: ipsa vero
Ah! sola cubo misella!

SAPHO: *Fragm. apud Ephest.*

DEL tuo fiume regal sulla fiorente
Riva natia, te bionda ed innocente
E bella un dì mirai
Seguir bambina le farfalle al volo,
Ed io fanciullo disamato e solo
Quel giorno t'invidiai.

Ma ti rividi. Alle bugiarde feste
Pensierosa salivi e fra le teste
Chinate a te dintorno
Forse una fronte amica in van cercavì
E libero sol io fra tanti schiavi
Ti compiansi quel giorno.

Quando, invocata dagli amanti, in cielo
Spiega la notte l'ingemmato velo,
Quando per ogni cosa
Un alito d'amor tepido vola,
Nel talamo regal forse tu sola
Piangi, negletta sposa.

Deh, quante volte forse, ignudo il petto,
Tu ti levasti sul tradito letto
E l'orecchio tendendo
Ai notturni rumor — viene! — dicesti
— Ecco il suo passo! — e sola ricadesti
Sull'origlier piangendo!

Deh, quante volte forse alla stagione
In che sboccian le rose, al tuo balcone
Vegliasti palpitando!
E la luna splendea come d'argento
E nella selva susurrava il vento
Tra le fronde aleggiando.

Teco forse pensavi: — oh se potessi
Tra l' ombre anch' io vagar di quei recessi
Al braccio d' un amante!
Su quei fiori posar, presso quell' onde
E sentirmi baciar le treccie bionde
Da una bocca tremante!

Deh, perchè lieta d' un natal modesto
Disposata non fui lunge da questo
Talamo lacrimato
Dove ignota è d' amor la gioia pura,
Dove il bacio si pesa e si misura
Colla ragion di stato!

T' amaron tutti un dì, fior del mio nome,
Ma del fiore che ier ci ornò le chiome
Oggi chi si sovviene?
Povero fior che porti il nome mio,
Non senti tu venir l' estate? Anch' io
Sento l' odio che viene. —

Invan piangendo amor che t' abbandona
Sotto il peso fatal della corona
Pieghi la fronte bianca,
Qual margherita che nel maggio ardente
China il pallido fior chiuso, morente,
Poichè l' umor gli manca.

A' tuoi servi pietà domandi invano:
Te calunnia ghignando il cortigiano,
Te copre il vil di fango:
Sol io che libertà difendo e bramo,
Sposa e figlia di re t'odio, non t'amo,
Ma donna ti compiango.

LXV.
RESTITUENDO
UN RICCIO DI CAPELLI BIONDI

QUESTI capelli tuoi ch'oggi ti rendo
Quando dal vecchio scrigno io li levai,
Forse tu non lo credi, io li baciai...
Tu non lo credi, io li baciai piangendo,

Chè l'eco ancor della tua voce intendo
Fremer tra queste mura ove t'amai.
E tu quei dì non li ricordi mai.
I bei dì che vivemmo insiem ridendo?

Tu dicevi d'amarmi e in fe' del vero
Protendevi le palme in faccia a Dio...
Oh, il giuramento tuo com'è sincero!

Ma forse più tu nol ricordi, ed io
Per cancellarlo alfin dal mio pensiero
Bacio questi capelli e te li invio.

LXVI.

A grigia nebbia di novembre ammanta
Del paterno villaggio i casolari,
Stridono i tizzi verdi in sugli alari,
Geme il vento di fuori e il corvo canta.

Oggi le donne pie disser la santa
Prece dei morti a piè de' bruni altari,
Ogni pietra, ogni croce oggi è compianta
Dove dormon sepolti i nostri cari.

Ma sono agli altri questi dì men gravi,
Ma lieto il padre narra oggi al figliuolo
Le antiche gioie e le virtù degli avi,

Ma l'amor, la famiglia ad ogni duolo
Recan oggi conforto e più soavi
Sono i sorrisi, i baci... ed io son solo!

LXVII.

« PER AMOR DI DIO »

IGNOR, la carità per un pezzente!
Veda, ho fame... son nudo!...
« Per amor del suo Dio » - « Non ti do niente! » -
« Per gli occhi del suo amor!... » - « Prendi uno scudo. »

LXVIII.

QUANDO scroscia la piova e fischia il vento
E nella notte latra la tempesta,
Se dal freddo origlier levo la testa
Chiamarmi da lontano un urlo sento;

E sui cubiti allor pien di spavento
Mi levo, ascolto e il respirar s'arresta...
Ahi, la conosco, la conosco questa
Implacabile voce di lamento.

Eppur nella città dorme ogni cosa,
Eppur l'eterno oblio l'ossa conforta
Sotto le pietre bianche alla Certosa.

Sola tu, sola tu, dietro la porta
Del monumento tuo vegli gelosa
E mi chiami e mi vuoi, povera morta.

Bologna 1872.

LXIX.

O fiorellin di siepe all'ombra nato
Povero fiorellin non conosciuto,
Tu come l'amor mio sei disgraziato,
Tu come l'amor mio non sei veduto.
Senza un riso di sol morrai serrato
Tra queste spine dove sei cresciuto:
E senza un riso di speranza muore
Ignoto l'amor mio!... Povero amore!

Castellamare 1872.

LXX.

A RAFFAELE BELLUZZI

Et rose elle a veçu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

AMICO mio, tra le viltà pompose
Di questa rea Babel, traggo la vita
Disutile, tediata, imbecillita,
Maledicendo gli uomini e le cose.

Amico mio, se il fato in me ripose
Qualche forza d'ingegno or m'è fuggita;
La giovinezza mia giace sfiorita,
Giace e visse un mattin come le rose.

Invan tu parli a questo cor mio gramo
Chiuso alle gioie ormai, chiuso alle pene:
Non credo più, non spero più, non amo,

E, dolorando, il primo nostro bene,
Amore, amore ne' miei sogni chiamo...
Guarda! Invece d'amor la morte viene!

Napoli 1872

LXXI.

GRETCHEN

MEPHISTOPHELES — Sie ist gerichtet
STIMME (*von oben*) Ist gerettet!

GOETHE. *Faust. Erster Theil.*

ULL'uscio della chiesa, orrida e nera
Come le streghe che il demonio abbraccia,
Vidi seder nel fango una megera
Col marchio del bordello impresso in faccia.

Pur tra le grinze della fattucchiera
D'antichi fasti trasparia la traccia,
Tal ch'io le domandai — Qual sorte fiera
A vender santi qui, vecchia, ti caccia?

Fui Margherita — disse — ed a contanti
Ho venduto i miei baci e le scipite
Carezze, dopo Fausto, a mille amanti;

Ma le mie carni all'ospedal marcite
M'hanno ridotta a vender Cristo e i santi
Per comprarmi due soldi d'acquavite.

LXXII.

N organetto suona per la via,
La mia finestra è aperta e vien la sera.
Sale dai campi alla stanzuccia mia
Un alito gentil di primavera.

Non so perchè mi tremino i ginocchi,
Non so perchè mi salga il pianto agli occhi.

Ecco, io chino la testa in sulla mano,
E penso a te che sei così lontano.

LXXIII.
AD UN POETA

DEH, perchè levi nel tumulto il canto
E sveli disperato il tuo dolor?
Ride il mondo, nol sai? del nostro pianto.
Premi l' angoscia del tradito amor.

Piangi, ma piangi sol nel tuo segreto,
Poichè menzogna è l' amistà quaggiù,
Il nome di fratello è un nome vieto,
Una fola bugiarda è la virtù.

Al tuo martirio cupida e feroce
Questa turba cui parli accorrerà,
Ti verranno a veder sulla tua croce
Tutti, e nessuno ti compiangerà,

Oh, menti, menti! il riso tuo giocondo
Celi, maschera turpe, il tuo soffrir;
La verità non è di questo mondo,
È un imbecille chi non sa mentir!

LXXIV.

RESURREXIT

DALL' arida cenere
Rinasce il mio core,
Ritorna la cetera
Ai canti d' amore,
Ai canti che narrano
Le chiome fluenti
Le labbra ridenti
Che il labbro baciò.

Veleggio un oceano
Di luce, di suoni;
Mi fremon nell'anima
Giulive canzoni,
Soavi memorie
D'amplessi, d'amori,
Olezzo di fiori
Che il tempo seccò.

Le turbe mi lancino
Lo scherno crudele,
Il mondo m'abbeveri
D'aceto e di fiele,
La croce m'apprestino,
A me non importa;
La Musa è risorta,
Rinato è l'amor!

Del mondo, degli uomini
Le rabbie non curo,
Io vivo in un aere
Più dolce, più puro;
La bava del rettile
A spegner non vale
La fiamma immortale
Che m'arde nel cor.

Anch'io, vana polvere
D'un idolo infranto,
Nel dì dell'angoscia
T'ho dato il mio pianto,
T'ho svelto dall'anima,
Tradito amor mio,
T'ho dato l'addio
Che ai morti si dà;

Ed oggi resusciti
Più lieto, più bello:
Ti strappi il sudario.
Infrangi l'avello...
Oh riedano i cantici
Del tempo migliore,
Risorto è l'amore
Che più non morrà!

Amica, ridonami
L'affetto gentile.
Nel crine t'olezzano
Le rose d'aprile,
Di baci son avide
Le labbra frementi,
Negli occhi lucenti
Scintilla il desir!

Son queste di Venere
Le forme divine,
Son queste le rabide
Carezze di Frine!...
Ritornino al talamo,
Ritornin più liete,
Le smanie secrete
Del nostro gioir!

UNIVERSITY

LXXV.

MENDICA

MENTRE, la ricca imbandigion levata,
Tranquillo io me ne uscia,
Vidi una fanciulletta inginocchiata
Nel fango della via.

Colle vesti cadenti a brano brano,
Pallida e macilente,
Implorava col pianto e colla mano
La pietà della gente.

In grembo le gittai qualche moneta
E dissi: — « o poveretta,
Torna alla madre tua che forse inquieta
Per te piange e t' aspetta. »

Tremulo e mesto errar vidi un sorriso
Sulla sua bocca smorta,
E al ciel volgendo lo stremato viso
Disse: — « mia madre è morta. »

Disse: — mia madre è morta; io son digiuna
E la stagione è cruda.
In terra a me non pensa anima alcuna:
Sono orfanella e ignuda. »

Io sentii che talvolta ancor bisogna
Pianger dell'infelice
E innanzi alla miseria ebbi vergogna
D'esser quasi felice.

LXXVI

AD EMMA

PERCHÈ della tua porta, Emma gentile,
La vergogna mi ferma al limitar?
Perchè sei tanto bella e tanto vile?
Perchè ti bacio e non ti posso amar?

Lieta tu pur m'accogli e ne' giocondi
Occhi di voluttà trema un balen;
Piovon disciolti i tuoi capelli biondi
Sulle giunonie spalle e il nudo sen.

Oh, le lunghe carezze e l'infocate
Strane lascivie tue chi dir le può?
Chi l'ha baciate, di', chi l'ha baciate
Le tue labbre frementi e le scordò?

Oh quante volte stanco io chiusi gli occhi
Poichè la forza al mio desir fallì
E il capo riposai sui tuoi ginocchi
Desiderando di morir così!

Ma quando sull'aurora una lontana
Squilla di bronzi entrambi ci destò,
Pagai le tue carezze, o cortigiana,
E la vergogna in cor mi ritornò.

Torna, sordida cagna al tuo covile,
Sotto ai bruti irruenti a spasimar,
Torna all'infamia tua; sei troppo vile,
Sei troppo vile; non ti posso amar!

LXXVII.

IO mi volli levar dal reo letame
Dove marcisce la mia gioventù.
Ti sputai sulla faccia un nome infame
E mi giurai di non amarti più.

Ahimè la primavera oggi è fiorita,
Vibra per l'aer novo un acre odor
Ed un possente palpito di vita
M'agita il sangue e mi fluisce al cor!

Ahi, de' tuoi baci e delle tue promesse
Il secreto ricordo ecco m'assal;
Della tua bionda testa ancora impresse
Ecco le forme sovra il mio guancial!

Sento l'anima mia che si ribella,
E le vampe dell'odio in me bruciar;
Io t'odio ancora, ma sei troppo bella,
Io t'odio ancora e non ti so scordar.

Vieni, ritorna e vadano in oblio
La speranza la gloria e la virtù.
Suggi co' baci tuoi l'ingegno mio:
T'odio, ma torna e non fuggirmi più.

LXXVIII.

IL CASTELLO DI POLENTA

L' aquila di Polenta...
DANTE - *Inf. XXVII.*

O passegger che per la via deserta
Affretti il passo
Leva la fronte tua verso quell' erta,
Guarda quel sasso.

Là sulla vetta nereggiava un giorno
Bieco un castello
Ed il signor de' suoi villani intorno
Facea macello.

Il sangue che versò chiese vendetta
E Dio la fece:
Cadde il castello ed un'umil chiesetta
Sorse in sua vece.

Ma il loco è maledetto! I fati avari
Pace n'han tolta;
Regna la strage ancor ne'casolari
Come una volta.

Di sangue il reo baron più non colora
Valli e colline,
Ma il parroco bestial decima ancora
Le contadine.

LXXIX.

VOCE

DA UNA TOMBA SULLA VIA APPIA.

Populus Romanus... moritur et ridet.
SALVIAN. *De Gub. Dei* Lib. VII.

VISSI anch'io che ti parlo e vivo amai
I sorrisi d'amor beati e belli;
Di pampini e di rose inghirlandai
Ne' tripudi di Bacco i miei capelli.

Nè, come suoli tu, solingo errai
Qui nella notte a interrogar gli avelli;
Qui dubitoso e vil non meditai
Bicchi misteri alla ragion ribelli.

Il tuo Cristo non m'ebbe e sorridendo
Dissi alla vita che dal cor m'uscia
L'ultimo vale. Tu morrai piangendo.

Di semprevivi e di melanconia
Gialleggia il vostro cemeterio orrendo:
Crescon le rose sulla tomba mia.

LXXX.

FUORI DI PORTA

LAUCHE le luci, bionde le chiome
A me davanti lieve passò;
Tutta tremante disse il mio nome
Ed arrossendo mi salutò.

Ebbe negli occhi come un desio,
Un verecondo lampo d'amor...
Oh dimmi, dimmi, dell'amor mio
Presago forse parlotti il cor?

De' miei sospiri forse parlotti?
Ti disse il primo de' miei pensier?
Ti disse i sogni delle mie notti,
E i vani amplessi dell'origlier?

Disse che solo, solo una ciocca
De' tuoi capelli vorrei baciar?
Che per un bacio della tua bocca
Potrei la morte lieto sfidar?

Oh, se una voce nel tuo pensiero
Così parlando ti fe' arrossir,
Credilo, bella, ti disse il vero;
T' amo e l' amore non sa mentir.

LXXXI.

IO piangeva ai suoi piedi e le chiedea
Pietà curvato e vinto.
Annodandosi un nastro ella dicea:
— « Mi sta come dipinto. » —

Il dì dipoi d'un'altra donna in traccia
Io correa per la via,
Ed ella mi chiamò, m'aprì le braccia,
M'amò per gelosia.

LXXXII.

OVE sei, dove sei tu che m'hai detto
Che ne' tuoi baci l'anima mi davi
E mi stringevi all'anelante petto
Con parole d'amor così soavi?

Ultima mia speranza, ultimo affetto,
Se volevi mentir, perchè giuravi?
Perchè m'hai preso il cor, perchè mai stretto
Nelle lascivie tue se non m'amavi?

Guarda: il mio cor la gioventù t'ho dato
E la mia gioventù teco s'invola
E il mio povero cor me l'hai schiantato.

Ahi, rendimi un sorriso, una parola;
Fammi riviver tu del mio passato
Una notte soltanto un'ora sola!

LXXXIII.

ONNA, vorrei morir, ma confortato
Dell'onesto tuo amor,
Sentirmi almeno una sol volta amato
Senza averne rossor.

Vorrei poterti dar quel po' che resta
Della mia gioventù;
Sovra l'omero tuo piegar la testa
E non destarmi più.

LXXXIV.

PREGHIERA DELLA SERA

Libera nos a malo.

E' miei semplici padri antico Iddio,
Se vana ombra non sei,
Dio di mia madre in cui, fanciullo, anch' io,
Innocente credei;

Se pur tu scruti col pensiero augusto
De' nostri cori il fondo,
Se menzogna non è che tu sia giusto
Con chi fu giusto al mondo,

Guarda: dell' agonia patir gli orrori
Ogni giorno mi tocca;
Guarda l' anima mia di che dolori
E di che fiel trabocca!

Abbrevia tu se puoi le maledette
Ore del mio soffrire,
Avventami, mio Dio, le tue saette;
Mio Dio, fammi morire.

LXXXV.

OCTOBER

MUOIO. Cantan le allodole
Ferme sull'ali nel profondo ciel,
E il sol d'ottobre tepido
Albeggia e rompe della nebbia il vel.

Caldo di vita un alito
Sale fumando dall'arato pian.
Muoio. Cantan le allodole
E le giovenche muggon da lontan.

La vostra lieta porpora,
Roselline d'inverno, io non vedrò;
Le carni mie si sfasciano...
Domani al mio balcon non tornerò.

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. v

Prologo dell' Editore. . . . . » vii

Al Lettore . . . . . » 1

I. *Poveri versi miei gettati al vento.* » 13

II. Natalizio . . . . . » 14

III. *Era una notte come questa e il vento* . . . . . » 15

IV. *Primavera che tu sia maledetta* . » 19

V. Medio Evo. . . . . » 21

VI. *Vieni Nerina! Siediti* . . . . . » 23

VII. *E pur mi sento nel cervello anch'io* » 25

VIII. *Ben ritornato carneval giocondo* . » 27

IX. *Come il ricordo vago e mal distinto* » 29

X. *No, non chiamarmi giovane* . . . » 30

XI. *Nel sonno mio credei di rivederla.* » 31

XII. *Io morirò che la fatal mia sera.* » 32

XIII. *Quando nacque Gesù dal sen fecondo* . . . . . » 33

XIV. *Quando cadran le foglie e tu verrai* . . . . . » 34

XV. Noia . . . . . Pag. 35
XVI. *Nella capanna in fondo al mio cortile.* . . . . . » 39
XVII. Ebbro . . . . . » 40
XVIII. *Io non voglio saper quel che ci sia* . . . . . » 41
XIX. *Questa notte allungai la passeggiata.* . . . . . » 42
XX. *Quando tu sarai vecchia e leggerai* . . . . . » 43
XXI. Dopo il ballo . . . . . » 45
XXII. *Ci siamo amati in faccia al sol raggiante* . . . . . » 46
XXIII. I filosofi salariati . . . . . » 47
XXIV. In morte di un M. R. strozzino. » 49
XXV. *Quando scesi di botte al vaticano.* . . . . . » 55
XXVI. Lazzaro . . . . . » 56
XXVII. *Nell' aria della sera umida e molle* . . . . . » 57
XXVIII. *Domani ella verrà — domani è certo* . . . . . » 58
XXIX. *Magre virtù che vi scandolezzate.* . . . . . » 59
XXX. *La guardi — mi diceva il sagrestano.* . . . . . » 60
XXXI. *Conosco un vagabondo* . . . . » 61

XXXII. *Sozzo di fango come un animale* . . . . . Pag. 62
XXXIII. *Penelope sei tu che il ciglio china* . . . . . » 63
XXXIV. *Questa notte in battello, in alto mare* . . . . . » 64
XXXV. *Quando nell'ombra de' tuoi negli occhioni* . . . . . » 65
XXXVI. A Venezia . . . . . » 66
XXXVII. *Conosci tu il paese* . . . . » 67
XXXVIII. Memorie bolognesi. . . . . » 69
XXXIX. Ira. . . . . » 79
XL. Il canto dell'odio . . . . . » 81
XLI. Scritto sopra un sasso . . . » 87
XLII. Nozze . . . . . » 88
XLIII. *S' io fossi ricco d'oro e di gioielli.* . . . . . » 90
XLIV. *Quando al fuggir de la stagion nevosa* . . . . . » 91
XLV. Nozze . . . . . » 92
XLVI. Il Guado — Idillio. . . . . » 93
XLVII. Spes, ultima Dea . . . . . » 97
XLVIII. *Quando schizzan le sorche innamorate* . . . . . » 98
XLIX. A Carolina . . . . . » 99
L. *Noi sentiamo il furor delle baccanti* . . . . . » 103

LI. Brindisi . . . . . Pag. 105
LII. *Ella dicea: tu non sei mai giocondo.* . . . . . » 107
LIII. *Emma, ti lascio a tavola.* . . » 108
LIV. *Forse una volta al tuo balcon seduta* . . . . . » 109
LV. Memento . . . . . » 110
LVI. *Caro fior di gaggia dove sei nato?* . . . . . » 111
LVII. Ad una giovanetta cieca . . . » 112
LVIII. *Ci si sta tanto bene accanto al fuoco* . . . . . » 113
LIX. *Le tue carezze le conosco io solo.* . . . . . » 114
LX. *Chi potesse ridir quanto l'amai* » 115
LXI. *T'ho fatto il precettore* . . . » 116
LXII. Neerland . . . . . » 117
LXIII. *Era d'inverno, tardi, e sedevamo* . . . . . » 121
LXIV. Dopo le nozze . . . . . » 123
LXV. Restituendo un riccio di capelli biondi . . . . . » 127
LXVI. *La grigia nebbia di novembre ammanta* . . . . . » 128
LXVII. Per amor di Dio. . . . . » 129
LXVIII. *Quando scroscia la piova e fischia il vento* . . . . . » 130

LXIX. Fior di siepe . . . . . Pag. 131
LXX. A Raffaele Belluzzi . . . . . » 132
LXXI. Gretchen . . . . . » 133
LXXII. *Un organetto suona per la via* . . . . . » 134
LXXIII. Ad un poeta . . . . . » 135
LXXIV. Resurrexit . . . . . » 137
LXXV. Mendica . . . . . » 141
LXXVI. Ad Emma : . . . . . » 143
LXXVII. *Io mi volli levar dal reo letame* . . . . . » 145
LXXVIII. Il castello di Polenta. . . . » 147
LXXIX. Voce da una tomba sulla via Appia . . . . . » 149
LXXX. Fuori di porta. . . . . » 151
LXXXI. *Io piangeva ai suoi piedi e le chiedea* . . . . . » 153
LXXXII. *Dove sei, dove sei tu che m' hai detto* . . . . . » 154
LXXXIII. *Donna, vorrei morir, ma confortato* . . . . . » 155
LXXXIV. Preghiera della sera . . . . » 157
LXXXV. October . . . . . » 159

Finito di stampare
il dì 30 novembre MDCCCXCVIII
nella tipografia della ditta N. Zanichelli
in Bologna.

DOCUMENTI
SULLE CONTRAFFAZIONI

DOCUMENTI

Circolare *concernente i procedimenti penali per contraffazioni delle opere dell' ingegno* N. 1024 del Reg. Circ.

Roma 24 Dicembre 1881.

Per tutelare anche con sanzioni penali i diritti spettanti agli autori delle opere dell' ingegno, la legge 25 giugno 1865, n. 2337, stabilisce nell' articolo 30 che « la pubblicazione abusiva o la con-
« traffazione di un' opera, consumata in
« uno dei modi indicati nell' articolo 29
« della legge stessa, è punita con multa
« che può estendersi sino alle 5000 lire,
« salvo il risarcimento dei danni ed inte-
« ressi, e salve le pene maggiori nei casi
« di furto o frode secondo le leggi penali. »

Non ostante questa disposizione legislativa, si muovono da ogni parte con-

tinui e vivi reclami per le molte e svariate contraffazioni che vanno ripetendosi con frequenza sempre maggiore, e che attestano come la proprietà letteraria non sia ancora presso di noi tenuta in quel rispetto al quale ha incontestabile diritto. È noto anzi che per avvisare ai modi più efficaci di impedire tali abusi, molti letterati ed editori si riunirono più volte in congressi, per mezzo dei quali indirizzarono al Governo collettive e ragionate domande.

Si adducono casi di libri contraffatti in cui si vede falsificato il nome del vero editore, ed imitato il formato e il frontispizio dalla vera edizione; ed altri casi ancora più gravi, nei quali usurpato con evidente mala fede il nome di un autore di chiara fama, gli vengono attribuite opere non sue, e talvolta persino opinioni contrarie a quelle da esso professate nelle vere sue opere.

Tra le cagioni dalle quali vuolsi derivi il lamentato disordine è precisamente segnalato il poco zelo dell'autorità nello iniziare e proseguire l'azione giudiziaria contro gli autori dei fatti che la citata

legge del 1865 colpisce di sanzioni pepali. In prova di ciò si adduce essere invalso presso taluni uffici del pubblico ministero il sistema di attendere la querela della parte lesa per iniziare il procedimento penale per le contraffazioni; e di astenersi da qualsiasi iniziativa, limitandosi a quelle sole indagini che la parte medesima direttamente richiede in base alle sue particolari informazioni. Donde la conseguenza che i processi non possono essere avviati colla necessaria sollecitudine, nè proseguiti colla solerzia e coll' ampiezza indispensabili per colpire prontamente ed ovunque le usurpazioni della proprietà letteraria.

Ove tale sistema effettivamente sia accolto, il medesimo non parrebbe conforme nè ai principii che informano il vigente codice di procedura penale, nè all' indole particolare del diritto di proprietà letteraria.

Infatti, secondo gli accennati principii del nostro procedimento, l' azione penale è essenzialmente pubblica, e viene esercitata d' ufficio in tutti i casi nei quali l' istanza della parte danneggiata od of-

fesa non sia dichiarata necessaria a promuoverla. Quindi l'azione penale esercitata d'ufficio, costituisce la regola; e l'azione penale privata, l'eccezione, limitata però quest'ultima esclusivamente a quei casi in cui non si possa, per esplicito precetto legislativo, procedere senza la istanza della parte lesa. Epperò non essendovi nella legge del 1865 alcuna disposizione, in virtù della quale venga condizionato alla querela della parte contro i colpevoli di contraffazioni delle opere dell'ingegno, pare indubitabile che debba valere anche per tali casi la regola generale dell'azione esercitata d'ufficio non appena il pubblico ministero abbia, in qualunque modo, notizia del fatto.

D'altra parte, come dicevasi, tale sistema non sembra comforme all'indole particolare del diritto di proprietà letteraria; perchè, sebbene trattisi di un diritto soggetto a condizioni nella sua durata e nel modo del suo esercizio, tuttavia, come ogni altro bene, fa parte del patrimonio di chi ne ha il legittimo possesso. Esso deve quindi, al pari di qualsiasi proprietà, essere tutelato dalla legge;

ed anzi con tanto maggior rigore, quanto più facile ne è la usurpazione, e più vivo l'interesse generale della società di vedere rispettato ed incolume il prodotto più nobile dell'umana attività. Ora, se per le fraudolenti violazioni del diritto di proprietà in generale, l'azione penale si esercita d'ufficio, ad ugual ragione pare che debba nello stesso modo esercitarsi per le fraudolenti violazioni del diritto di proprietà letteraria. Tale conclusione è corroborata inoltre dalla considerazione che il diritto di proprietà letteraria forma oggetto anche di stipulazioni internazionali; ond'è che la mancanza di una sollecita ed energica punizione dei colpevoli di contraffazioni commesse nel nostro Stato, torna a discapito del decoro e della riputazione del nostro paese in ordine alla leale osservanza dei trattati conchiusi con le altre potenze.

Affinchè poi l'azione penale riesca efficace, non basta neppure che sia esercitata indipendentemente dalla querela della parte lesa; occorre altresì di non circonscrivere il campo nei limiti del

circondario in cui venne scoperto o denunciato il reato. Le contraffazioni delle opere dell' ingegno non si limitano per lo più alla ristretta cerchia di una città, è anzi notorio, come uno degli artifizi di cui si servono i colpevoli, per sottrarsi più facilmente alle ricerche della giustizia, sia appunto quello di distribuire in luoghi diversi gli esemplari dell' opera contraffatta, e di esporli in vendita alla spicciolata. Perciò il sequestro delle poche copie esistenti presso un rivenditore senza il sussidio di altre più estese ricerche, non può che difficilmente condurre alla scoperta degli autori delle contraffazioni o dei loro complici, ed impedire che intanto la illecita speculazione possa essere impunemente esercitata in altri luoghi.

Per rimediare a questo inconveniente gioverebbe grandemente che ciascun ufficio del pubblico ministero fosse messo in grado di avere pronta notizia dei procedimenti penali avviati presso le autorità giudiziarie di altri distretti. Per tal modo, mercè il simultaneo concorso delle indagini ed occorrendo, anche dei seque-

stri degli esemplari contraffatti che si rinvennero in luoghi soggetti a diverse autorità giudiziarie, difficilmente la riprovevole industria potrebbe reggersi e continuare ne' suoi dannosi effetti. Tale intento può, a mio avviso, raggiungersi senza gravi difficoltà, purchè i signori procuratori generali abbiano cura di farsi reciprocamente opportune partecipazioni intorno ai fatti di contraffazioni scoperti nei rispettivi distretti e, qualora speciali circostanze lo consigliassero, abbiano cura altresì di inviarne notizie a questo Ministero, affinchè esso possa darne l'annuncio ai funzionari della magistratura requirente, e porre questi in grado di fare le opportune partecipazioni agli ufficiali della polizia giudiziaria che da essi dipendono.

Io non dubito che tutti gli uffici del pubblico ministero osserveranno volonterosamente queste istruzioni suggeritemi dal desiderio di incoraggiare, per quanto mi riguarda, e mercè la ferma applicazione della legge del 1865, i cultori delle scienze, delle lettere e delle arti, a volgere fidenti e sicuri il loro ingegno e le

loro fatiche ad opere mediante le quali si accresca la ricchezza, la potenza, il lustro, la grandezza, delle civili società.

Ed intanto gradirò di essere dalle SS. LL. Ill.me ragguagliato intorno al modo in cui nei rispettivi distretti fu avviata l'azione penale per i reati previsti dalla predetta legge, intorno al numero dei procedimenti che fossero in corso d'istruzione, non che intorno allo stato in cui i medesimi presentemente si trovano.

Il Ministro
G. ZANARDELLI.

Alli Ill.mi signori Procuratori Generali presso le Corti d'Appello.

PROCESSO SCRITTURATO

Nella Regia Procura, registro, . N. 3065 }
Nell' Ufficio d' Istruzione, registro N. 2543 } 1881

IN NOME DI SUA MAESTÀ

UMBERTO I.

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D' ITALIA

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Correzionale di Bologna, ha proferita la seguente

ORDINANZA

Nel processo istruttosi

PER

I reati previsti e puniti dagli art. 29 e 30 della legge 25 giugno 1865 N. 2337, sui diritti spettanti agli Autori delle opere dell' ingegno, per pubblicazione

aqusiva e contraffazione, commesse negli anni 1880 e 1881 in Bologna ed altrove, delle opere letterarie intitolate — POSTUMA Canzoniere di LORENZO STECCHETTI (Olindo Guerrini) — ODI BARBARE di GIOSUE CARDUCCI — NOVA POLEMICA di LORENZO STECCHETTI (Olindo Guerrini) — NUOVE POESIE di GIOSUE CARDUCCI — il tutto in danno dell' Editore Nicola Zanichelli di Bologna al quale spettano esclusivamente i diritti di pubblicazione, riproduzione e vendita di dette opere.

Veduta la querela dell' Editore Nicola Zanichelli.

Veduti i documenti, dai quali risulta che per parte di esso querelante fu adempiuto a tutte le formalità volute dalle vigenti Leggi per garantire la proprietà letteraria a lui spettante, ottenendo le opportune inscrizioni nel Registro Generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ai N. 10844, 10969, 16710, 16713,

Ritenuto che occorre sia garantita la proprietà in modo pronto ed efficace impedendo lo smercio delle contraffazioni,

altrimenti la tutela accordata dalla Legge non sarebbe effettiva.

Sulle conformi conclusioni del Pubblico Ministero e veduti gli art. 31 e seguenti della citata Legge, 74 Cod. Pen. e 142 Codice Proc. Pen.

ORDINA

il sequestro di tutti gli esemplari delle contraffazioni delle opere letterarie sopraindicate, i caratteri differenziali delle quali contraffazioni dalle vere edizioni emergono dal seguente specchio contrassegnato dall' Ufficio.

Bologna 29 Settembre 1881.

Firmati:

IL GIUDICE ISTRUTTORE

G. VITALI.

A. BUTTAZZI Vice-Canc.

Copia conforme al suo originale per uso d' uffizio.

A. BUTTAZZI Vice-Canc.

DIFFERENZE TRA LE MIE EDIZIONI E LE CONTRAFFAZIONI DENUNCIATE

Dei due volumi contraffatti le *Postuma di Lorenzo Stecchetti* e le *Odi Barbare di Giosue Carducci* portano a piedi della copertina e del frontispizio il mio nome come Editore.

POSTVMA

DI

LORENZO STECCHETTI

MIE EDIZIONI

Tanto l' edizione di lusso da L. 3 che la economica da L. 1,00 sono nel formato di millimetri 163 × 100. L' edizione di lusso ha la copertina gialla impressa a

due colori rosso e nero come il frontispizio ed il ritratto dell' autore inciso all' acquaforte e segnato il prezzo di L. 3,00: l' edizione economica ha la copertina acqua mare, il ritratto dell' autore inciso in legno; ambedue sono in caratteri elzeviriani, hanno fregi sulle poesie e sono stampate in carta bianca avorio. L' edizione di lusso si compone di 172 pagine, la economica di 168 più XII a numeri romani che contengono il prologo dell' Editore il quale non figura nelle altre edizioni ed infine il catalogo; è sulla copertina notato il prezzo di L. 1,00. Il frontispizio e copertina dell' edizione economica sono impressi solo in nero.

CONTRAFFAZIONE

Misura millimetri 123 × 082; e stampata su carta bianca, porta dietro la copertina notato il prezzo di L. 2 —. E in caratteri non elzeviriani, manca dei fregi sulle pagine e del ritratto dell' autore, porta a piedi della copertina e del frontispizio la data: *Bologna Nicola Zanichelli 1880:* però ve ne sono delle copie colla data *1880* nell' identico formato; che

prova che di questa contraffazione si fecero più edizioni. Si compone di pagine 158.

ODI BARBARE

DI

GIOSUE CARDUCCI

MIA EDIZIONE

Misura millimetri 163 × 100, ha la copertina gialla, fregi illustranti le Odi sopra ed in fine di ognuna, il ritratto dell' autore inciso all' acquaforte. Si compone di pagine 130 più 64 in fine con numerazione a parte, le quali contengono la Bibliografia del Carducci; è in caratteri elzeviriani ed ha nel dorso della copertina stampato il prezzo di L. 3,00. Tanto la copertina che il frontispizio sono impressi a due colori nero e rosso. I titoli di ogni ode sono stampati in mezzo ad una pagina che precede ogni componimento.

CONTRAFFAZIONE

Misura millimetri 171 × 103, si compone di pagine 96 compresa la bibliografia del Carducci che nella mia edizione ha numerazione a parte, ha coperta che rassomiglia al giallo, impressa in rosso e nero ed oltre dell' indicazione a piedi del frontispizio e copertina: *Bologna Nicola Zanichelli Bologna 1880* ha nel mezzo della copertina il monogramma (cifra N. Z.) che pongo nelle mie edizioni; nel frontispizio ha l' indirizzo *terza edizione riveduta e corretta* mentrechè la mia invece ha: *terza edizione col ritratto dell' autore*, non essendo nè riveduta nè corretta.

Ha fregi sulle Odi ed in fine, ma puramente ornati e non illustranti le Odi come nella mia edizione; è sbagliato il titolo della prima Ode avendo messo *Ideale* invece che *Preludio*, è stampata su carta bianca avorio ed i titoli sono stampati sopra ogni Ode e non in pagina a se come nella mia edizione.

Gli altri due volumi di mia edizione contraffatti cioè la *Nova Polemica* di *Lorenzo Stecchetti* (Olindo Guerrini) e le *Nuove Poesie di Giosue Carducci*, non hanno stampato il mio nome sulla copertina e diversificano dalle mie edizioni come segue:

NOVA
POLEMICA
DI
LORENZO STECCHETTI

MIA EDIZIONE

Misura millimetri 163 × 100, ha copertina gialla stampata a due colori, rosso e nero come il frontispizio: ha il ritratto dell' autore inciso in legno, fregi sulle diverse poesie, e fra i diversi paragrafi in

cui è diviso il prologo. Conta 248 pagine; è stampata con caratteri elzeviriani e su carta bianca avorio: e sul dorso della copertina ha notato il prezzo di L. 4,00.

CONTRAFFAZIONE

Misura millimetri 146 × 100, la copertina è stampata a due colori rosso e nero, e sotto ha l'indicazione: *Torino, Società Editrice 1879;* il frontispizio stampato in nero ha sotto l'indicazione: *In Firenze Tipografia Editrice 1879;* si compone di 128 pagine, ed è stampata in carta bianca perla, ed in caratteri non elzeviriani; sul dorso della copertina ha stampato il prezzo di L. 4,00.

COLLEGE LIBRARY OF THE UNIVERSITY

NUOVE POESIE

DI

GIOSUE CARDUCCI

MIE EDIZIONI

Misurano millimetri 163 × 100, tanto la terza che la quarta edizione; consta di pagine 224 quest' ultima; si componeva di pagine 208-XLVIII quella che conteneva anche una prefazione di Enrico Panzacchi; ambedue hanno copertina gialla stampata in rosso e nero come il frontispizio: sono in caratteri elzeviriani ed impressi su carta bianca avorio; hanno il ritratto dell' autore inciso in legno, e fregi sulle poesie.

CONTRAFFAZIONE

E in formato diverso essendo di due centimetri circa più corta; porta sulla copertina e sul frontispizio la data: *Trieste Società Editrice;* ha la prefazione del

Panzacchi. È in caratteri non elzeviriani, non ha nè fregi sulle pagine, nè il ritratto dell' autore.

Bologna, 29 Settembre 1881.

NICOLA ZANICHELLI.

VISTO ALL' UFFIZIO D' ISTRUZIONE

Firmati:

IL GIUDICE ISTRUTTORE

G. VITALI.

A. BUTTAZZI Vice-Canc.

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

MAR 8 193	19Jun'52WEX
DEC 2 1941	
5Mar49RW	
20Aug51PY	
23Aug51LU	
19Dec'51JP	
JUN 10 1952 LU	
JUN 16 1952 LU	

YA 05518

U. C. BERKELEY LIBRARIES

C046595140

Guerrini

130358